

Caritas diocesana di Pistoia

Progetto MIROD

Parti uguali fra disuguali

**Indignazione o
rassegnazione?**

**Dossier 2010 Caritas Pistoia
sulla povertà e le risorse**

Introduzione

Parti uguali fra disuguali

In Italia il principio di uguaglianza sociale è riconosciuto nell'art. 3 della Costituzione il quale afferma che: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”, aggiungendo poi che: “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.”

Quale uguaglianza?

La nostra società è “disuguale” e presenta una peculiare segmentazione del corpo sociale. Quest'ultimo si rivela, infatti, articolato non - come comunemente si pensa - in una stragrande e omogenea maggioranza di benestanti, con alle due estremità una fascia ristretta di ricchi, da un lato, e una marginale di poveri, dall'altro, bensì in una frammentata e stratificata scala sociale, risultante dal vero ventaglio delle disuguaglianze e delle iniquità.

La pur ricorrente rappresentazione della nostra società è frutto di un deficit di conoscenza, che impedisce di cogliere le reali dimensioni della disuguaglianza. Esse non riguardano oggi soltanto gli “ultimi”, ma il composito universo sociale dei “penultimi”, “terzultimi”, ecc. L'esempio più lampante è dato dalle tante forme atipiche o precarie o sommerse del lavoro e dalle crescenti

differenziazioni della qualità del lavoro: le une e le altre non più riconducibili all'antica e schematica contrapposizione tra occupati/disoccupati o inclusi/esclusi.

L'uguaglianza auspicabile e da perseguire, come condizione o misura dell'effettiva libertà di tutti e di ciascuno, non è - in siffatto contesto sociale - l'egualitarismo, con i suoi immancabili esiti di livellamento e di appiattimento, né soltanto l'uguaglianza delle opportunità, importante ma di fatto scarsamente efficace, e neppure un "minimo vitale", di per sé non sufficiente a porre rimedio alla natura delle disuguaglianze odierne, ma consiste nell'obiettivo ragionevole di garantire a tutti il raggiungimento di un traguardo costituito da una soglia minima di benessere, intesa nel senso di adeguata partecipazione ai molteplici beni che sono patrimonio della società.

Quest'anno il titolo del nostro dossier richiama una citazione di Don Milani: "nulla è più ingiusto che far le parti uguali fra disuguali". I dati in esso contenuti sono una fotografia della nostra società locale che non appare, non ha rilevanza mediatica ma chiede, senza retorica, una cosa sola: giustizia!

Quale giustizia?

Quella che viene dalla libertà e dall'uguaglianza coniugate insieme. Le libertà e i diritti rischiano di restare proclamazioni astratte, se non sono accompagnate dal pieno ed effettivo godimento dei diritti sociali, che garantiscono ai cittadini la partecipazione ai beni, materiali e immateriali, di cui dispone la società.

Marcello Suppressa

Direttore della Caritas diocesana di Pistoia

Capitolo 1

Dati a confronto: 2008, 2009 e primo semestre 2010 nei Centri della rete

Premessa

Nelle precedenti edizioni del Dossier diocesano abbiamo presentato una carrellata delle principali informazioni raccolte presso i Centri della rete diocesana¹ durante l'anno anteriore alla pubblicazione del lavoro. Nel rapporto pubblicato nel 2009, a questa dimensione temporalmente statica di analisi abbiamo aggiunto un'indagine su due periodi omogenei di rilevazione, i primi semestri del 2008 e del 2009, con l'intento di cogliere un aspetto fondamentale della descrizione dei fenomeni di impoverimento, di vulnerabilità e di esclusione sociale visti dal punto di vista della Caritas: l'evoluzione delle tipologie di persone che frequentano i Centri.

In questa edizione del Dossier riproponiamo lo stesso obiettivo sopra descritto, stavolta con una prospettiva che coinvolge tre distinti periodi di rilevazione: gli interi anni 2008 e 2009, e il primo semestre dell'anno 2010.

In questo modo intendiamo, neppure troppo nascostamente, legare l'indagine sui possibili cambiamenti

¹ La rete diocesana dei Centri d'Ascolto, che fa riferimento al progetto di rete regionale Mirod, comprende attualmente il Centro d'Ascolto diocesano di Pistoia operante presso l'Associazione San Martino de Porres, lo Spaccio della Solidarietà della Misericordia di Pistoia, il Volontariato Vincenziano di Pistoia centro, il Pozzo di Giacobbe di Quarrata, il Centro d'Ascolto di S. Maria Assunta di Quarrata, il Centro d'Ascolto Don Tonino Bello di Agliana, il Centro d'Ascolto di Oste e il Centro d'Ascolto del Montalbano meridionale di Poggio a Caiano.

delle tipologie di persone e famiglie che frequentano i Centri all’impatto che sta avendo la ben nota crisi economica nei nostri territori.

Abbiamo scelto due periodi omogenei (due anni solari consecutivi, 2008 e 2009), mentre il terzo non corrisponde ai primi due (si tratta dei primi sei mesi del 2010). Questa nota di metodo è importante per evidenziare da subito il fatto che nella comparazione non potremo avere il supporto pieno dei valori numerici assoluti, i quali risulteranno inevitabilmente non sempre confrontabili fra loro. Invece, per quanto attiene alle percentuali, dato che il periodo preso in esame del 2010 è sufficientemente ampio rispetto ad un’intera annualità, riteniamo del tutto corretto metterle a confronto per tutti e tre i periodi considerati.

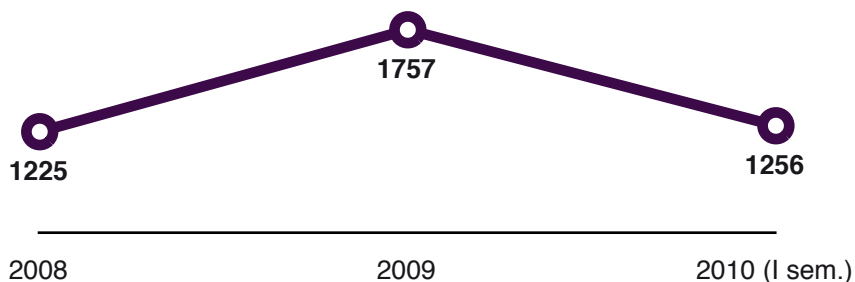
Pur con questa doverosa premessa, le informazioni che pubblichiamo ci permettono di riflettere con cognizione di causa e con modalità sociologicamente corrette sulle tendenze in atto in relazione alla “temperatura” dei problemi sociali dei nostri territori, abbracciando un arco temporale di due anni e mezzo che è attraversato da una crisi socio-economica di cui si fatica a intravedere la fine.

Ci soffermeremo nel seguito su alcuni indicatori che abbiamo ritenuto particolarmente significativi e che colgono a nostro avviso più di altri la dinamicità, purtroppo in negativo, esistente nella nostra diocesi in relazione alle categorie di chi vive una situazione di disagio conclamato o una vulnerabilità sociale che, anno dopo anno, scivola sempre più frequentemente, e non di rado in modo improvviso, nell’esclusione sociale.

I dati dei Centri d'Ascolto

Nel corso del 2008 sono state ascoltate² 1225 persone, nel 2009 oltre 500 in più (un incremento rispetto al 2008 di oltre il 43%), per l'esattezza 1757. Nel corso del primo semestre del 2010 le persone ascoltate sono risultate 1256 (Grafico 1).

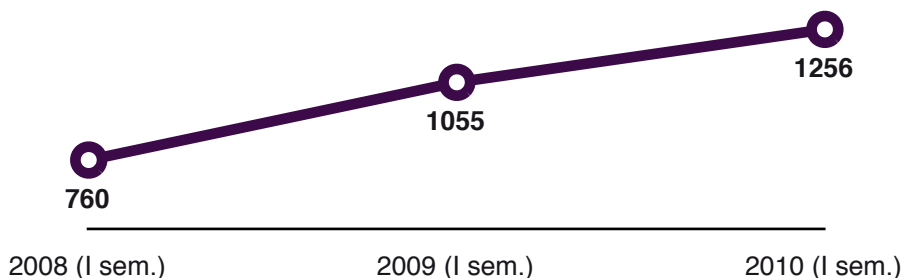
Grafico 1 - persone ascoltate



Per tener conto della difformità dell'intervallo di rilevazione del 2010 rispetto agli altri due periodi considerati, riportiamo di seguito (Grafico 2) le informazioni sul numero di persone accolte nei primi semestri dei tre anni presi in considerazione.

² Il Centro d'Ascolto è, per definizione, un luogo di ascolto, tuttavia si usa comunemente trattare di persone "accolte" come sinonimo di "ascoltate", per evidenziare la natura di sostegno umano e di vera e propria accoglienza insita in questo servizio della Chiesa.

Grafico 2 - persone ascoltate



Il Grafico 2 mostra chiaramente come il numero complessivo di persone ascoltate stia subendo una crescita impressionante. Dai dati sopra riportati possiamo stimare, per l'intero anno 2010, un numero di persone ascoltate nei Centri della rete superiore alle 2000 unità (che si traduce pressappoco in altrettante famiglie prese in carico), numeri allarmanti per un territorio di riferimento che non supera i 140.000 residenti.

La crescita nel numero di persone accolte è particolarmente significativo per la città di Pistoia. Il capoluogo resta un punto di riferimento per le persone bisognose presenti nel territorio pistoiese, ed è qui che si trova il maggior numero di Centri Caritas della rete dediti all'ascolto e alla distribuzione di beni primari.

I numeri che pubblichiamo in questo Dossier tengono conto solo in piccola parte dell'attività di ascolto, accoglienza e aiuto materiale di tutte quelle realtà parrocchiali e associative che non sono direttamente parte della rete informatica di rilevazione. Infatti, oltre ai Centri elencati nella Nota 1, solo alcune delle parrocchie della città partecipano indirettamente alla rilevazione dei dati fornendo le informazioni raccolte al Centro d'Ascolto diocesano. Tenendo conto che aree come Montale e Casalguidi, per non parlare della montagna

pistoiese³, non fanno ancora parte della rete diocesana, possiamo affermare che i dati sulla povertà potenzialmente a disposizione della Chiesa locale ci porterebbero a cifre ben maggiori di quelle che presentiamo in queste pagine.

Finora abbiamo parlato del numero di persone accolte. A questa informazione è necessario associare il dato sulle presenze, ossia sul numero di visite effettuate da chi è registrato al Centro (Grafico 3).



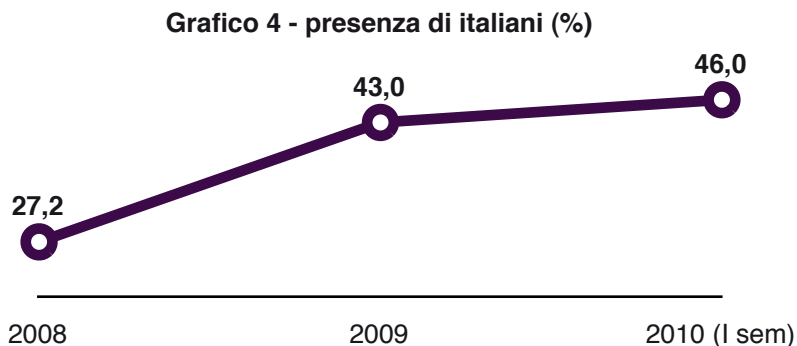
A differenza del dato sul numero di persone accolte, in questo caso la stima per il 2010 può essere fatta moltiplicando per circa due⁴ il valore riportato nel Grafico 3, il che ci porta ad ipotizzare circa 10.000 contatti complessivi per l'anno in corso: cifre notevoli, che, oltre a mostrare in modo lampante la difficoltà delle situazioni di un numero crescente di persone,

³ Sulle informazioni raccolte nella montagna pistoiese dalla Caritas di S. Marcello Pistoiese si veda la parte finale del presente capitolo, prima delle tabelle finali di riepilogo.

⁴ Per il numero di persone il fattore moltiplicativo è inferiore a due (oscilla comunemente fra 1,6 e 1,65) per il semplice fatto che molte persone si presentano più volte nel corso dell'anno. Per il numero di visite la stima può essere fatta con fattore due, anche se l'esperienza ci mostra che nei mesi di luglio e soprattutto di agosto si ha un leggero calo di presenze ai Centri, così che nella seconda parte dell'anno i contatti sono in numero leggermente inferiore alla prima.

testimoniano di un carico di lavoro in costante crescita per gli operatori dei Centri.

Nel 2008 la presenza italiana si attestava al 27,2%. Nel 2009 abbiamo assistito ad una crescita percentuale di italiani molto rilevante, passati ad essere il 43,0% del totale. Nella prima parte del 2010 la tendenza si rafforza ancora: gli italiani risultano adesso il 46,0% del totale delle persone (Grafico 4).



L'aumento considerevole delle persone accolte e l'incremento tra queste degli italiani segnala un dato ormai noto, ma che è importante evidenziare una volta di più: l'impoverimento della persona, in particolare italiana, e, in special modo, della famiglia è in costante crescita.

Consideriamo, inoltre, che, tradizionalmente, gli autoctoni presentano una certa ritrosia nel presentarsi ad un Centro d'Ascolto. Questo evidente "boom" di presenze italiane può essere visto come un sintomo allarmante di un disagio insostenibile per una fetta crescente della popolazione di origine italiana, tanto che le tradizionali ragioni per non presentarsi ad un CdA, legate alla dignità e alla vergogna, vengono meno. Tuttavia, possiamo anche supporre che i Centri attivi sul territorio siano riusciti a divenire, in questi anni, dei punti di ascolto della cui operatività un numero crescente di persone si fida, inclusi tanti italiani. Come sempre, forse la verità su questa crescita impetuosa di presenze italiane sta nel mezzo: certamente saranno le evoluzioni del mercato del

lavoro locale a determinare in futuro, più di ogni altra componente, il consolidarsi o meno di una massiccia presenza delle persone italiane ai Centri.

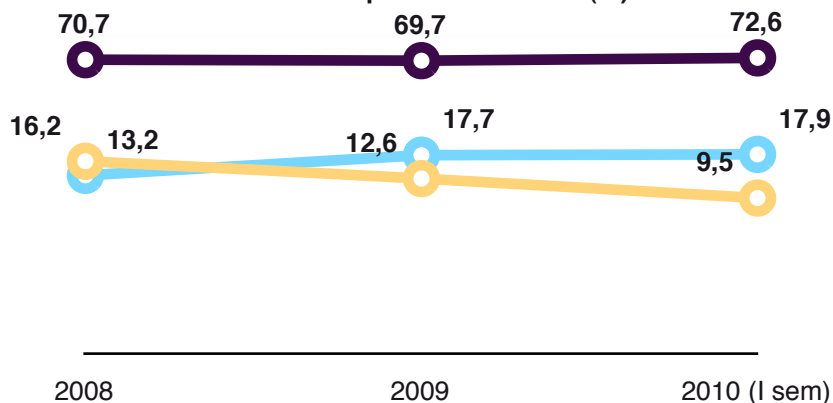
Per gli italiani, va evidenziato come siano soprattutto le persone di sesso maschile a venire in numero crescente al CdA (Grafico 5).



Fra il 2008 e il 2009 le persone che vivono in nucleo familiare sono passate dal 70,7% al 69,7%, per attestarsi al 72,6% nel I semestre del 2010. Nello stesso intervallo di tempo si sono quasi dimezzate le presenze di persone che vivono in nucleo non familiare⁵ (dal 16,2% al 9,5%) e subisce un incremento la porzione di persone che vivono da sole (dal 13,2% al 17,9%, Grafico 6).

⁵ Per convivenza in nucleo non familiare si intende la coabitazione con persone - anche parenti non stretti - con cui si convive prevalentemente per ragioni di convenienza e/o di amicizia.

Grafico 6 - tipo di convivenza (%)

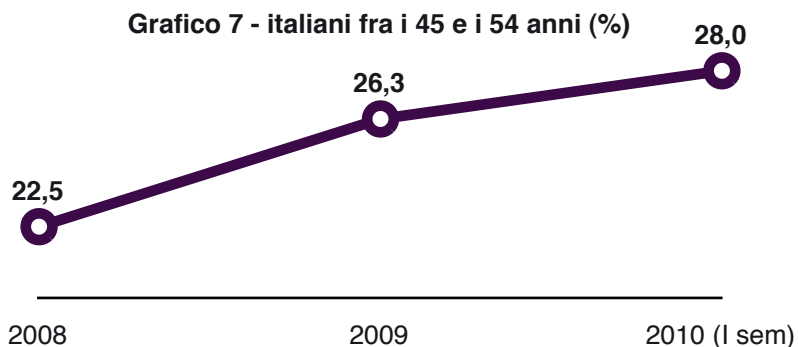


● nucleo familiare ● nucleo non familiare ● da solo/a

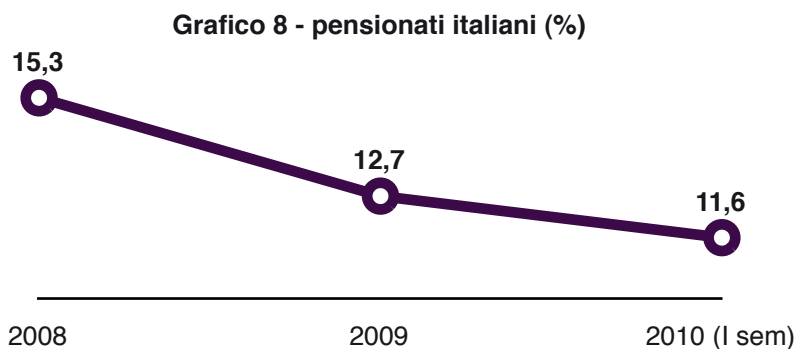
Troviamo significativa la situazione sintetizzata nel Grafico 6. Da un lato, complessivamente aumenta il numero di chi, forse vittima di un lavoro che non c'è più, non riesce a staccarsi dalla famiglia o è costretto a rientrarvi. D'altro canto, c'è una presenza crescente di persone che non riescono a costruire o recuperare i rapporti parentali.

A proposito della convivenza familiare, ci preme ricordare che i dati raccolti nei Centri sono relativi alla singola persona e non al nucleo familiare (se c'è) di riferimento. Pertanto, la percentuale di coloro che vivono in nucleo familiare, che corrisponde - ad esempio - per il 2009 a 1224 persone, significa anche un numero identico di famiglie coinvolte.

Riguardo all'età delle persone ascoltate, osserviamo nei due anni e mezzo una crescita degna di nota della presenza di italiani nell'intorno dei 50 anni (Grafico 7).

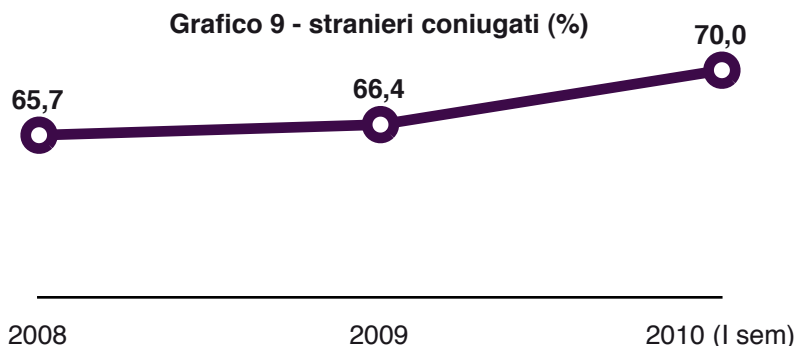


Gli stranieri risultano da sempre, comprensibilmente, mediamente più giovani degli italiani: all'incirca il 50% degli italiani è compreso nella fascia fra i 35 e i 54 anni, così come rientrano nella fascia 25-44 anni pressappoco il 60% degli stranieri, e questo vale per tutti e tre i periodi di rilevazione considerati. Se è vero che l'età media delle persone tende leggermente a crescere, anno dopo anno⁶, va tuttavia considerata la diminuzione, in percentuale anche se non in valori assoluti, della presenza di pensionati italiani (Grafico 8).



⁶ Cfr. Capitolo 2 del Dossier 2010 sulle povertà in Toscana, Delegazione regionale Caritas, CET, 2010

Per quanto concerne lo stato civile, una percentuale di italiani sempre intorno al 30% è costituita da celibi o nubili. Riguardo agli stranieri, in questi due anni e mezzo è cresciuta sensibilmente la presenza di stranieri coniugati, come il Grafico 9 ci mostra.

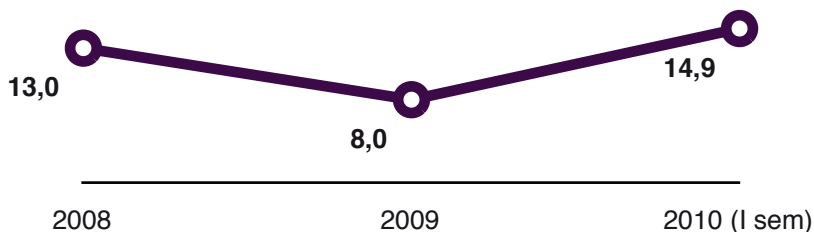


Se leghiamo, per gli stranieri, il dato sullo stato civile con quello sulla convivenza, in questi due anni e mezzo si è assistito ad una crescita di stranieri che vivono nella propria famiglia (dal 71,2% del 2008 al 77,2% del I semestre del 2010) e, come da Grafico 9, ad una crescita dei coniugati. In sintesi, queste due informazioni possono essere lette in due modi: da una parte si può parlare di un radicamento crescente in Italia delle persone di origine estera, ovvero di un numero sempre maggiore di stranieri che vive qui con la propria famiglia. Dall'altra parte possiamo ipotizzare che sia proprio la recente presenza dell'intero nucleo familiare, con tutte le spese ulteriori che a questo fatto si legano (ad esempio le spese scolastiche, la necessità di un'abitazione più ampia e confortevole, ecc.), a suscitare nuovi disagi in chi è arrivato anni fa, inizialmente da solo/a.

La condizione abitativa presenta, nei tre periodi considerati, alcune modifiche importanti. Un dato che balza all'attenzione è la variazione sensibile degli italiani che vivono in un alloggio di

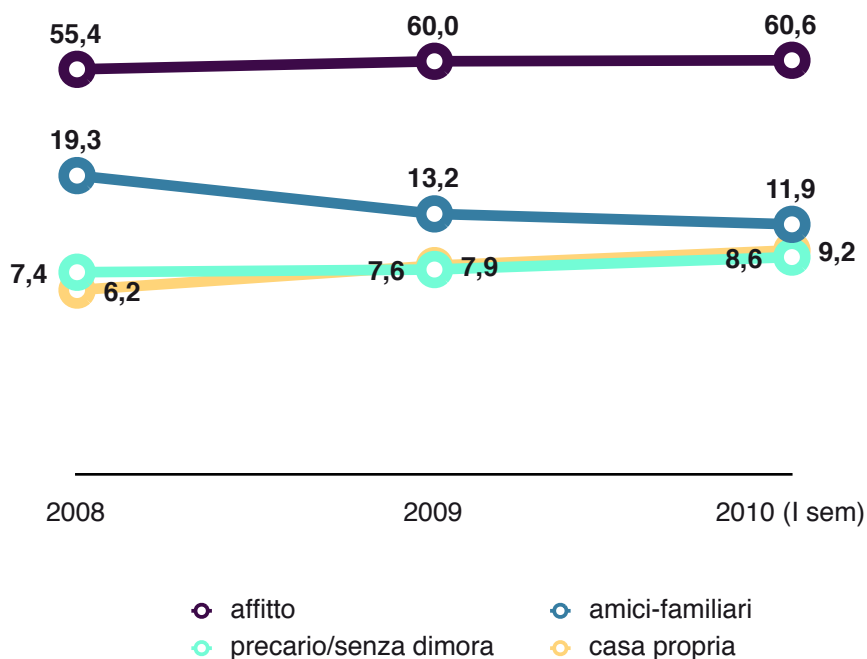
fortuna o che sono senza dimora: erano il 13,0% nel 2008, scendevano all'8,0% nel 2009, per risalire al 14,9% nel primo semestre del 2010 (Grafico 10).

Grafico 10 - italiani in alloggio di fortuna o senza dimora (%)



Guardando i dati complessivi sulla tipologia abitativa (Grafico 11), cresce la percentuale di chi vive in affitto (dal 55,4% al 60,6%), ma proporzionalmente cresce molto di più quella di chi, pur disponendo di una casa di proprietà, è stato costretto dalla situazione familiare a rivolgersi al Centro d'Ascolto (dal 6,2% al 9,2%). Le persone che vivono in casa di proprietà sono, per circa i tre quarti, di cittadinanza italiana.

Grafico 11 - condizione abitativa (%)



Nelle precedenti rilevazioni, circa la metà delle persone ascoltate nei Centri aveva un titolo di studio al massimo pari alla licenza media inferiore. Nel confronto fra i tre periodi presi in esame, il livello medio di qualifica scolastica si è ulteriormente abbassato (Grafico 12), in gran parte a causa della crescita della presenza italiana, tradizionalmente con un livello medio di scolarità basso rispetto agli stranieri. A ulteriore riprova di questo fatto, si consideri il Grafico 13, che mostra l'evoluzione della percentuale di stranieri diplomati o laureati. Si assiste ad una leggera diminuzione, ma si consideri ad esempio che gli italiani con almeno un diploma risultano, per il I semestre del 2010, il 16,1%.

Grafico 12 - persone al massimo con licenza media inferiore (%)

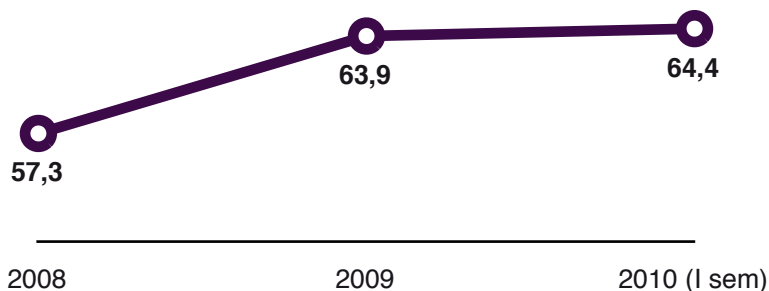
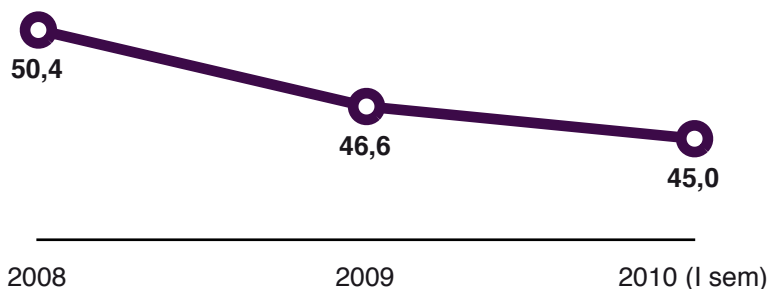
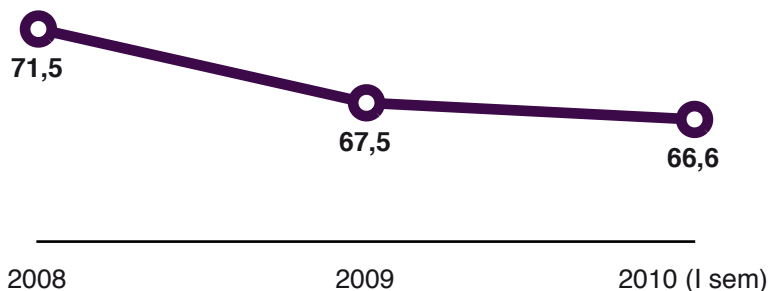


Grafico 13 - stranieri diplomati o laureati (%)



In relazione alla condizione professionale, è comune la preponderanza di persone registrate di Centri che versano in condizione di disoccupazione. Tuttavia, assistiamo negli anni ad una diminuzione dell'incidenza percentuale di disoccupati fra coloro che frequentano i Centri (Grafico 14). Il dato sui non occupati resta estremamente rilevante, ma va osservato come, di anno in anno, verifichiamo una crescita di presenze di persone che frequentano i Centri pur avendo un lavoro (si tratta non di rado dei cosiddetti *working poors*).

Grafico 14 - disoccupati (%)

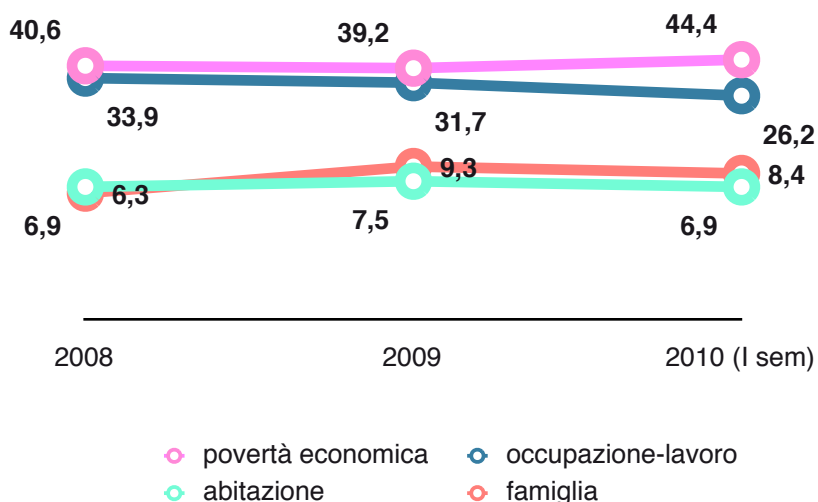


L'analisi delle problematiche⁷ espresse dalle persone accolte (Grafico 15) mostra un quadro di evoluzione che vede una recente crescita dei problemi legati direttamente alla povertà economica. È opportuno evidenziare che, quando parliamo di problematiche, queste sono esplicitamente dichiarate dalle persone, oppure dedotte dagli operatori che effettuano l'ascolto. In ogni caso, nel conteggio delle problematiche rilevate rientrano soprattutto i bisogni maggiormente urgenti per le persone. Quindi, la crescita dell'incidenza dei problemi di povertà economica può leggersi come un'effettivo aumento in termini quantitativi (maggiore numero di persone povere), ma anche come una crescita del fenomeno nel senso di aumentata percezione da parte della

⁷ Sulla definizione di "bisogno" (o problematica), a nostro avviso non banale, riportiamo alcuni stralci tratti dalle pagg. 182 e 183 di "Famiglie in salita, Rapporto 2009 su povertà ed esclusione sociale in Italia", Caritas Italiana e Fondazione Zancan, 2009: "il bisogno rappresenta una o più situazioni di difficoltà in cui una persona viene a trovarsi in un determinato momento della propria vita (...) la difficoltà può nascere da situazioni occasionali (ad esempio la perdita di un familiare), può essere cronica o manifestarsi in modo continuativo nel tempo (ad esempio una malattia o forme di dipendenza da sostanze), può alternarsi a momenti in cui la persona fuoriesce dallo stato di bisogno (...) più grave è la condizione di emarginazione o esclusione della persona, più difficili sono i percorsi da intraprendere per aiutarla a fuoriuscire dal bisogno, o meglio, dalla multidimensionalità dei bisogni".

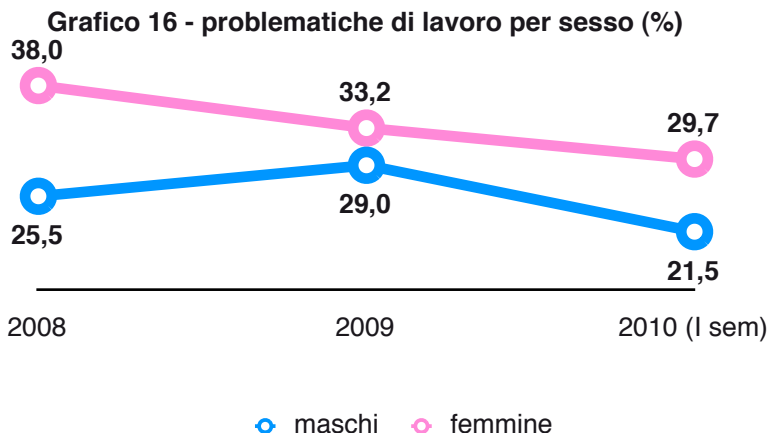
persone accolte e di effettiva emergenza, ossia in termini qualitativi.

Grafico 15 - problematiche (%)



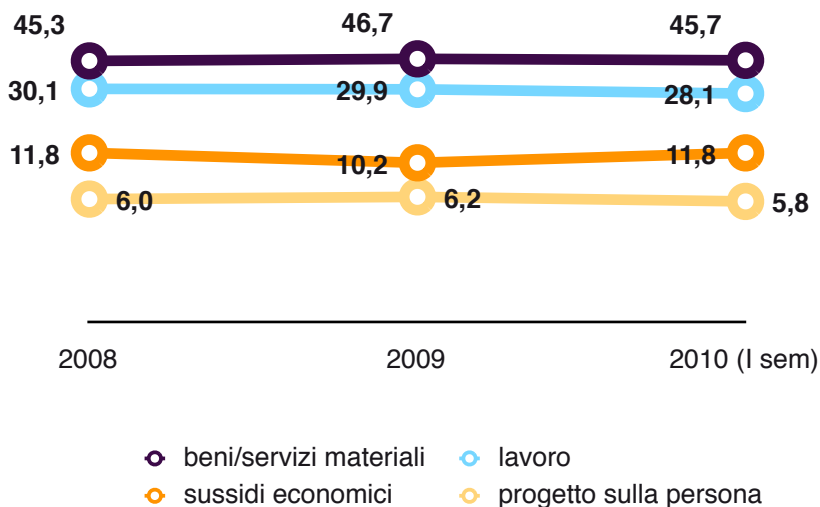
Collegandosi alla precedente osservazione possiamo contestualizzare anche il dato, percentualmente in calo, di chi ha dichiarato problemi legati al lavoro (disoccupazione, sottoccupazione, precariato, ecc.). La forte crisi occupazionale del territorio pistoiese farebbe suggerire una crescita di questo dato, ed il fatto che la tendenza vista nei CdA sia opposta ci porta a supporre che l'urgenza delle persone accolte vada più nella direzione di cercare un lenimento immediato per i problemi economici esistenti che in quella di affrontare, presso il Centro, una prospettiva di soluzione a più lungo termine, come la spesso complessa ricerca di un nuovo lavoro. Su quest'ultimo aspetto è doveroso ricordare il fatto che il CdA non può dare, normalmente, risposte adeguate ai problemi occupazionali. A proposito di quanto appena espresso si veda

il Grafico 16, che mostra l'evoluzione delle problematiche di occupazione/lavoro presentate al Centro in relazione al sesso.



Trattando delle domande di aiuto esplicitamente fatte dalle persone ascoltate, si osserva nei tre periodi una sostanziale stabilità nell'incidenza relativa delle voci principali di richiesta (Grafico 17). Pertanto, se fra i problemi dichiarati si osserva una riduzione almeno apparente delle questioni legate al lavoro, tuttavia non si nota una diminuzione sensibile nelle richieste, esplicitamente portate dalle persone accolte, legate all'occupazione.

Grafico 17 - richieste (%)



Tra i molti dati che vengono permanentemente raccolti, troviamo specialmente significativo quello relativo alle frequenze ai Centri, che abbiamo analizzato nel Grafico 3. Torniamo adesso su questa informazione, con un dettaglio maggiore: nel confronto fra i tre periodi (Grafico 18), risulta evidente come le persone si presentino al Centro in un numero crescente di volte durante l'intervallo considerato di due anni e mezzo. Il dato relativo al 2010, in quanto si riferisce al solo I semestre, è particolarmente allarmante, come ci mostra con ancora maggiore evidenza il Grafico 19, che mostra per periodi omogenei (i primi semestri dei tre anni del confronto) l'informazione sull'intensità della presenza ai CdA delle persone prese in carico. La crescente dipendenza dal Centro d'Ascolto è, a nostro avviso, una delle spie maggiormente significative del disagio sociale del territorio pistoiese: una maggiore frequenza ai Centri indica, con buona approssimazione, che l'offerta di servizi e di sostegno complessivamente presenti nel territorio è insufficiente in

misura crescente a dare risposte adeguate ai bisogni di una fetta via via più ampia della popolazione.

Grafico 18 - numero di visite registrate (%)

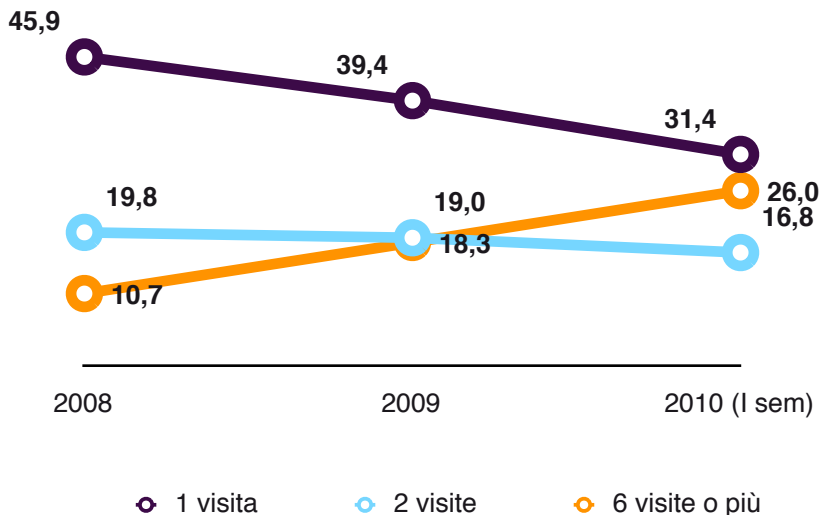
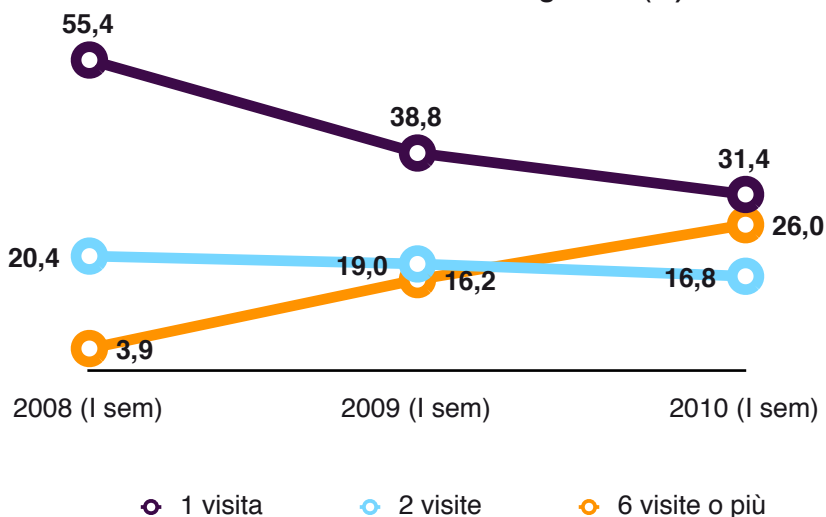
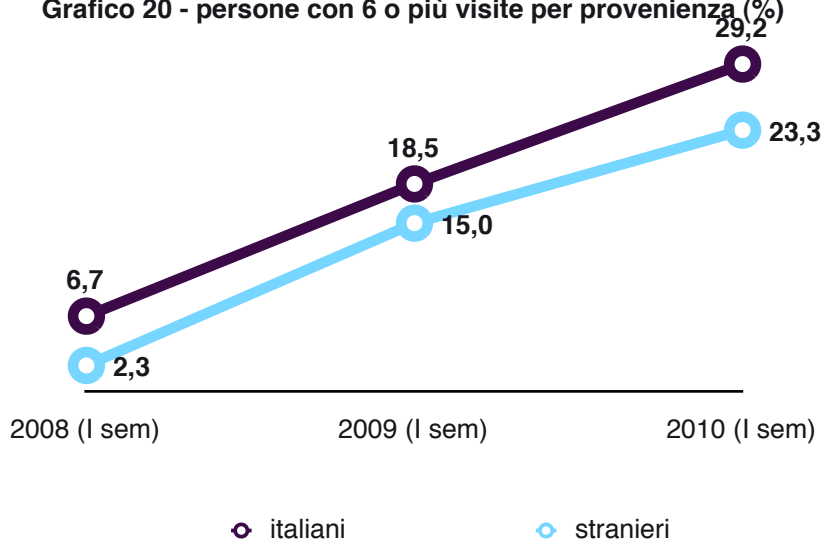


Grafico 19 - numero di visite registrate (%)



A completamento delle informazioni riportate nelle due precedenti figure, riportiamo (Grafico 20) il dato dell'evoluzione, suddivisa in base alla provenienza, dell'incidenza di chi frequenta il Centro in modo assiduo (sei o più volte nel corso del periodo di riferimento, il primo semestre dei tre anni esaminati).

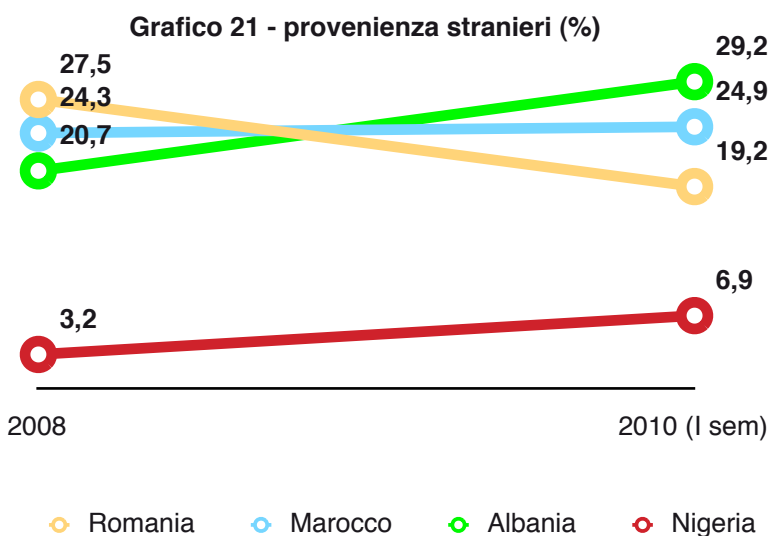
Grafico 20 - persone con 6 o più visite per provenienza (%)



I dati sulla presenza straniera che riportiamo di seguito mostrano un rilevante incremento percentuale della presenza albanese, in particolare di sesso maschile. Assistiamo, in altri termini, ad un ritorno alla povertà di coloro che, nel territorio pistoiese, da più tempo abitano e lavorano, risultando in genere in buona parte inseriti nel contesto sociale e che, proprio per la raggiunta integrazione-interazione con il territorio, stanno risentendo della crisi economica con intensità e caratteristiche non dissimili da quelle provate dagli italiani.

Tabella 1 - provenienza stranieri (%)

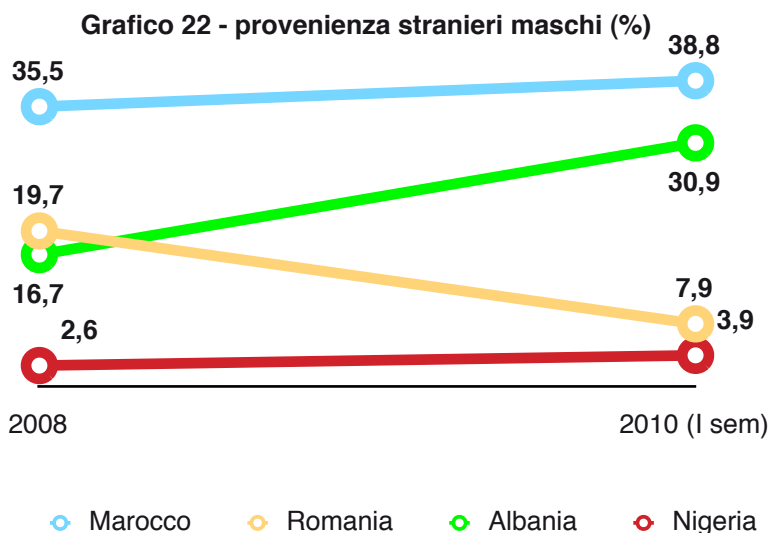
	2008	2009	2010 (I semestre)
Romania	27,5	22,4	19,2
Marocco	24,3	23,3	24,9
Albania	20,7	25,3	29,2
Nigeria	3,2	5,3	6,9



Ad una crescita significativa della presenza albanese, che si attesta di nuovo sui valori percentuali che questa aveva negli anni 2003-2005, fa da contraltare una riduzione notevole dei rumeni, evidente in particolare nella componente maschile, come si evince dai grafici e dalle tabelle che seguono.

Tabella 2 - provenienza stranieri maschi (%)

	2008	2009	2010 (I semestre)
Romania	19,7	11,2	7,9
Marocco	35,5	32,1	38,8
Albania	16,7	26,0	30,9
Nigeria	2,6	5,6	3,9

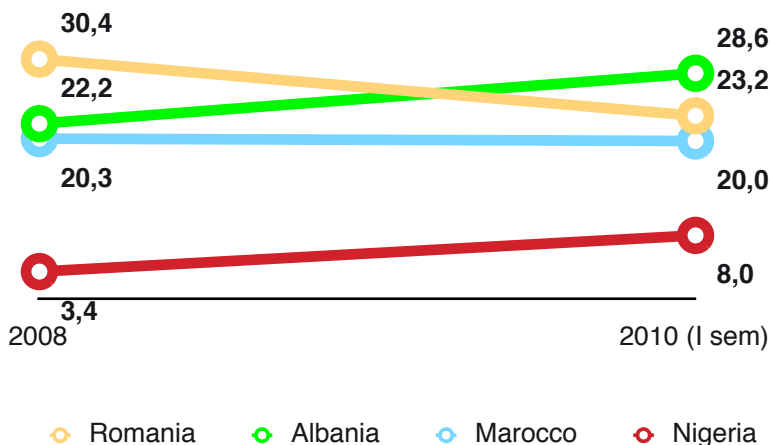


Assistiamo, inoltre, ad un aumento massiccio della presenza nigeriana: in soli due anni e mezzo sono più che raddoppiati in termini percentuali, e questo accade in particolare per la componente femminile di detta nazionalità. La presenza nigeriana è particolarmente elevata nelle aree diocesane di Agliana, Montemurlo e Oste.

Tabella 3 - provenienza stranieri femmine (%)

	2008	2009	2010 (I semestre)
Romania	30,4	26,1	23,2
Marocco	20,3	20,1	20,0
Albania	22,2	25,0	28,6
Nigeria	3,4	5,2	8,0

Grafico 23 - provenienza stranieri femmine (%)



I marocchini sono tradizionalmente impiegati, nell'area della piana tra Pistoia e Prato, in prevalenza nel settore tessile, e quindi si tratta di una popolazione che sta subendo gli effetti di una crisi del settore iniziata ben prima dell'autunno 2008. La presenza marocchina ai Centri è percentualmente costante e, quindi, in sensibile incremento numerico.

Oltre alle quattro nazionalità maggiormente presenti, nei Centri sono registrate persone provenienti da altri 52 paesi del mondo, come Polonia, Filippine, Ucraina, Moldavia, Serbia e Tunisia, per citare solo le altre sei nazionalità più rappresentate.

Dopo questa rapida ricognizione su principali dati di confronto fra i tre periodi presi in esame menzioniamo alcune annotazioni della Caritas di S. Marcello Pistoiese, relative alle situazioni di povertà rilevate nel territorio montano della diocesi durante l'anno 2010. Riportiamo separatamente le sottostanti considerazioni dal momento che, come abbiamo ricordato in apertura del capitolo, la Caritas di S. Marcello - così come gli altri gruppi Caritas della montagna pistoiese - non fa ancora parte della rete diocesana Mirod e, quindi, i dati dell'area montana non appaiono nel confronto precedente.

Rispetto al 2009, il numero di persone aiutate dalla Caritas di S. Marcello Pistoiese è quasi raddoppiato e la maggioranza spetta ora agli italiani (quasi i due terzi): siamo arrivati a 50 famiglie. Fra gli stranieri è invariato il numero dei marocchini, mentre si è notata una diminuzione fra gli albanesi, anche perché molti di loro hanno lavori saltuari e stagionali e quindi si presentano al CdA in base all'andamento lavorativo. Si registra qualche presenza di donne rumene, che appaiono generalmente quando rimangono per breve tempo senza lavoro, ma è una presenza numericamente ridotta. È aumentato il numero dei pensionati, così come quello delle donne sole, molte delle quali non più giovani, vedove o separate. Anche gli uomini, alcuni dei quali soli, sono aumentati ed hanno problemi relativi al lavoro saltuario. La richiesta principale è quella di generi alimentari, ma la Caritas è intervenuta anche con pagamento di bollette della luce, dell'acqua, per riscaldamento e affitti. Non vi sono richieste di vestiario in quanto a questo provvede la sezione femminile della locale Croce Rossa. La maggior parte delle persone che si presenta al Centro d'Ascolto di S. Marcello per la distribuzione degli alimenti ci viene segnalata dai servizi sociali, con i quali siamo sempre in contatto per migliorare l'assistenza a chi si trova in difficoltà.

Tabella di riepilogo dei dati di confronto 2008 - 2009 - I semestre 2010

	2008	2009	I semestre 2010
Numero di persone ascoltate	1225	1757	1256
Cittadinanza	28,2% italiani 71,8% stranieri	43,0% italiani 57,0% stranieri	46,0% italiani 54,0% stranieri
Sesso	37,9% maschi 62,1% femmine	32,8% maschi 67,2% femmine	36,6% maschi 63,4% femmine
Età	53,2% fra 25 e 44 anni 5,5% oltre 65 anni	54,1% fra 25 e 44 anni 6,3% oltre 65 anni	53,8% fra 25 e 44 anni 6,3% oltre 65 anni
Età e cittadinanza	Stranieri: 59,3% fra 25 e 44 anni, 24,0% fra 45 e 54 anni Italiani: 40,5% fra 25 e 44 anni, 15,3% oltre 65 anni	Stranieri: 60,4% fra 25 e 44 anni, 22,1% fra 45 e 54 anni Italiani: 41,1% fra 25 e 44 anni, 12,7% oltre 65 anni	Stranieri: 65,5% fra 25 e 44 anni, 18,0% fra 45 e 54 anni Italiani: 40,0% fra 25 e 44 anni, 11,6% oltre 65 anni
Stato civile	57,0% coniugati, 14,5% divorziati o separati	53,4% coniugati, 18,2% divorziati o separati	55,0% coniugati, 17,1% divorziati o separati

Dati dei Centri a confronto - 2008, 2009 e I semestre 2010

	2008	2009	I semestre 2010
Stato civile e cittadinanza	Stranieri: 18,0% celibi/nubili, 65,7% coniugati Italiani: 32,0% celibi/nubili, 34,7% coniugati, 24,0% divorziati/ separati	Stranieri: 17,5% celibi/nubili, 66,4% coniugati Italiani: 30,4% celibi/nubili, 36,0% coniugati, 26,7% divorziati/ separati	Stranieri: 16,0% celibi/nubili, 70,0% coniugati Italiani: 31,2% celibi/nubili, 37,2% coniugati, 25,4% divorziati/ separati
Stato civile e sesso	Divorziati/ separati: 9,6% maschi, 16,6% femmine	Divorziati/ separati: 14,5% maschi, 20,0% femmine	Divorziati/ separati: 17,0% maschi, 17,2% femmine
Tipo di convivenza	69,9% in nucleo familiare, 15,5% in nucleo non familiare, 14,7% da solo	72,9% in nucleo familiare, 9,0% in nucleo non familiare, 18,0% da solo	72,6% in nucleo familiare, 9,5% in nucleo non familiare, 17,9% da solo
Tipo di convivenza e cittadinanza	Stranieri: 71,2% vive in nucleo familiare Italiani: 29,4% vive da solo	Stranieri: 77,9% vive in nucleo familiare Italiani: 30,6% vive da solo	Stranieri: 77,2% vive in nucleo familiare Italiani: 30,0% vive da solo
Tipo di convivenza e sesso	Vivono da soli il 24,9% dei maschi e il 10,2% delle femmine	Vivono da soli il 31,1% dei maschi e l'11,6% delle femmine	Vivono da soli il 34,9% dei maschi e l'8,2% delle femmine

	2008	2009	I semestre 2010
Figli e cittadinanza	Stranieri: il 24,2% non ha figli, il 52,3% ne ha di conviventi, il 20,8% in patria Italiani: il 33,5% non ha figli, il 41,9% ne ha di conviventi	Stranieri: il 19,5% non ha figli, il 54,6% ne ha di conviventi, il 20,8% in patria Italiani: il 28,5% non ha figli, il 46,7% ne ha di conviventi	Stranieri: il 18,7% non ha figli, il 46,2% ne ha di conviventi, il 24,1% in patria Italiani: il 28,9% non ha figli, il 44,5% ne ha di conviventi
Tipo di abitazione	Il 55,4% vive in affitto, il 19,3% presso amici-familiari, il 7,4% non ha alloggio oppure è precario, il 6,2% vive in casa di proprietà	Il 60,0% vive in affitto, il 13,2% presso amici-familiari, il 7,6% non ha alloggio oppure è precario, il 7,9% vive in casa di proprietà	Il 60,6% vive in affitto, l'11,9% presso amici-familiari, l'8,6% non ha alloggio oppure è precario, il 9,2% vive in casa di proprietà
Tipo di abitazione e cittadinanza	Stranieri: 57,8% in affitto, 22,8% presso amici-familiari, 5,8% presso il datore di lavoro Italiani: 49,2% in affitto, 13,0% senza alloggio o in alloggio di fortuna, 12,0% in casa di proprietà	Stranieri: 63,5% in affitto, 16,5% presso amici-familiari, 5,1% presso il datore di lavoro Italiani: 54,2% in affitto, 8,0% senza alloggio o in alloggio di fortuna, 14,9% in casa di proprietà	Stranieri: 68,6% in affitto, 15,8% presso amici-familiari, 3,7% presso il datore di lavoro Italiani: 50,4% in affitto, 14,9% senza alloggio o in alloggio di fortuna, 15,8% in casa di proprietà
Tipo di abitazione e sesso	Il 18,9% dei maschi in alloggio di fortuna o senza alloggio	Il 12,8% dei maschi in alloggio di fortuna o senza alloggio	Il 13,4% dei maschi in alloggio di fortuna o senza alloggio

	2008	2009	I semestre 2010
Titolo di studio	Il 57,3% ha licenza media inferiore o meno, il 33,8% il diploma, il 6,3% è laureato	Il 63,9% ha licenza media inferiore o meno, il 30,0% il diploma, il 4,6% è laureato	Il 64,4% ha licenza media inferiore o meno, il 28,0% il diploma, il 4,5% è laureato
Titolo di studio e cittadinanza	Stranieri: il 49,6% ha licenza media inferiore o meno, il 42,4% il diploma, l'8,0% la laurea Italiani: l'87,2% ha licenza media inferiore o meno, l'11,0% il diploma, l'1,8% la laurea	Stranieri: il 53,4% ha licenza media inferiore o meno, il 39,7% il diploma, il 6,9% la laurea Italiani: l'82,7% ha licenza media inferiore o meno, il 16,0% il diploma, l'1,3% la laurea	Stranieri: il 55,0% ha licenza media inferiore o meno, il 38,1% il diploma, il 6,9% la laurea Italiani: l'83,9% ha licenza media inferiore o meno, il 14,7% il diploma, l'1,4% la laurea
Titolo di studio e sesso	Maschi: il 67,3% ha licenza media inferiore o meno, il 28,9% il diploma, il 3,8% la laurea Femmine: il 57,0% ha licenza media inferiore o meno, il 35,7% il diploma, il 7,3% la laurea	Maschi: il 75,4% ha licenza media inferiore o meno, il 21,5% il diploma, il 3,1% la laurea Femmine: il 60,9% ha licenza media inferiore o meno, il 33,8% il diploma, il 5,3% la laurea	Maschi: il 75,3% ha licenza media inferiore o meno, il 21,3% il diploma, il 3,4% la laurea Femmine: il 63,5% ha licenza media inferiore o meno, il 31,3% il diploma, il 5,1% la laurea

Dati dei Centri a confronto - 2008, 2009 e I semestre 2010

	2008	2009	I semestre 2010
Condizione professionale	Il 71,5% è disoccupato, il 15,4% occupato, il 5,9% pensionato	Il 67,5% è disoccupato, il 15,4% occupato, il 7,7% pensionato	Il 66,6% è disoccupato, il 15,0% occupato, il 7,1% pensionato
Condizione professionale e cittadinanza	Stranieri: 76,0% disoccupati Italiani: 60,1% disoccupati, 19,2% pensionati	Stranieri: 76,7% disoccupati Italiani: 55,3% disoccupati, 17,2% pensionati	Stranieri: 71,7% disoccupati Italiani: 60,7% disoccupati, 14,5% pensionati
Condizione professionale e sesso	Disoccupati il 73,9% delle femmine e il 65,6% dei maschi	Disoccupati il 68,2% delle femmine e il 66,0% dei maschi	Disoccupati il 67,6% delle femmine e il 65,0% dei maschi
Problematiche	40,6% povertà economica 33,9% occupazione - lavoro 6,9% abitazione 6,3% famiglia	39,2% povertà economica 31,7% occupazione - lavoro 7,5% abitazione 9,3% famiglia	44,4% povertà economica 26,2% occupazione - lavoro 6,9% abitazione 8,4% famiglia
Problematiche stranieri	37,8% povertà economica 41,7% occupazione - lavoro 5,7% abitazione 4,3% famiglia	36,3% povertà economica 42,9% occupazione - lavoro 6,1% abitazione 6,5% famiglia	41,4% povertà economica 32,8% occupazione - lavoro 4,2% abitazione 5,8% famiglia

Dati dei Centri a confronto - 2008, 2009 e I semestre 2010

	2008	2009	I semestre 2010
Problematiche italiani	46,1% povertà economica 18,1% occupazione - lavoro 9,3% abitazione 10,4% famiglia	41,6% povertà economica 22,8% occupazione - lavoro 8,6% abitazione 11,6% famiglia	47,0% povertà economica 20,6% occupazione - lavoro 9,2% abitazione 10,7% famiglia
Richieste	45,3% beni/ servizi materiali 30,1% lavoro 11,8% sussidi economici 6,0% progetto sulla persona	46,7% beni/ servizi materiali 29,9% lavoro 10,2% sussidi economici 6,2% progetto sulla persona	45,7% beni/ servizi materiali 28,1% lavoro 11,8% sussidi economici 5,8% progetto sulla persona
Richieste di beni/servizi materiali	49,9% viveri 36,3% vestiario 5,9% alimenti/ prodotti per neonati	53,2% viveri 30,4% vestiario 4,6% alimenti/ prodotti per neonati	47,5% viveri 28,9% vestiario 6,7% alimenti/ prodotti per neonati
Visite totali al Centro	Circa 4050 (3,3 a testa)	Circa 7100 (4,0 a testa)	Circa 5200 (4,1 a testa)
Numero visite al Centro	45,9% 1 visita 19,8% 2 visite 10,7% 6 o più	35,5% 1 visita 18,2% 2 visite 23,4% 6 o più	31,4% 1 visita 16,8% 2 visite 26,0% 6 o più
Numero visite al Centro stranieri	50,1% 1 visita 19,4% 2 visite 8,1% 6 o più	39,8% 1 visita 19,4% 2 visite 20,0% 6 o più	36,2% 1 visita 15,0% 2 visite 23,3% 6 o più
Numero visite al Centro italiani	36,0% 1 visita 20,9% 2 visite 17,1% 6 o più	29,8% 1 visita 16,6% 2 visite 27,8% 6 o più	25,8% 1 visita 18,9% 2 visite 29,2% 6 o più

Dati dei Centri a confronto - 2008, 2009 e I semestre 2010

	2008	2009	I semestre 2010
Anno di arrivo al Centro	4,2% da almeno 4 anni (rispetto al 2008) 56,7% nel corso del 2008	12,6% da almeno 4 anni (rispetto al 2009) 54,4% nel corso del 2009	15,5% da almeno 4 anni (rispetto al 2010) 32,1% nel corso del I semestre 2010
Anno di arrivo al Centro stranieri	5,7% da almeno 4 anni (rispetto al 2008) 57,2% nel corso del 2008	13,7% da almeno 4 anni (rispetto al 2009) 47,1% nel corso del 2008	16,5% da almeno 4 anni (rispetto al 2010) 30,8% nel corso del I semestre 2010
Anno di arrivo al Centro italiani	3,5% da almeno 4 anni (rispetto al 2008) 55,2% nel corso del 2008	10,9% da almeno 4 anni (rispetto al 2009) 64,2% nel corso del 2009	13,6% da almeno 4 anni (rispetto al 2010) 33,6% nel corso del I semestre 2010
Provenienza stranieri	Romania 27,5% Marocco 24,3% Albania 20,7% Nigeria 3,2%	Albania 25,3% Marocco 23,3% Romania 22,4% Nigeria 5,3%	Albania 29,2% Marocco 24,9% Romania 19,2% Nigeria 6,9%
Stranieri comunitari e non	Comunitari il 31,4%	Comunitari il 25,1%	Comunitari il 22,9%
Provenienza stranieri maschi	Marocco 35,5% Romania 19,7% Albania 16,7% Filippine 4,3%	Marocco 32,8% Albania 26,0% Romania 11,2% Nigeria 5,6%	Marocco 38,8% Albania 30,9% Romania 7,9% Nigeria 3,9%

Dati dei Centri a confronto - 2008, 2009 e I semestre 2010

	2008	2009	I semestre 2010
Provenienza stranieri femmine	Romania 30,4% Albania 22,2% Marocco 20,3% Filippine 4,2%	Romania 26,1% Albania 25,0% Marocco 20,1% Nigeria 5,2%	Albania 28,6% Romania 23,2% Marocco 20,0% Nigeria 8,0%
Possesso permesso di soggiorno	Sì per l'85,0%	Sì per l'85,2%	Sì per il 73,4%
Motivo rilascio permesso di soggiorno	48,1% per lavoro, 44,4% per famiglia	43,4% per lavoro, 40,2% per famiglia	47,4% per lavoro, 41,4% per famiglia
Anno arrivo in Italia degli stranieri	Il 64,5% da almeno 4 anni (rispetto al 2008), il 7,0% nel corso del 2008	Il 69,9% da almeno 4 anni (rispetto al 2009), il 5,0% nel corso del 2009	Il 75,8% da almeno 4 anni (rispetto al 2010), l'1,5% nel corso del I semestre 2010

Capitolo 2

Le percezioni degli operatori della rete Caritas

Le nostre percezioni

La Caritas Diocesana di Pistoia da tempo sta utilizzando, come strumento di condivisione, un ciclo d'incontri con i coordinatori dei vari Centri di ascolto appartenenti alla rete Caritas per visionare insieme, in anteprima, i dati raccolti in vista della presentazione del dossier.

Questi incontri servono non solo affinché il lavoro dell'Osservatorio sia supportato da chi raccoglie i dati stessi ma aiutano anche una riflessione più corale e completa possibile, che serva di supporto ai dati stessi e dica quello che i numeri non riescono a dire.

La crisi attuale e non solo

I nostri operatori e i coordinatori dei Centri hanno rilevato che i criteri "ufficiali" di misurazione della povertà - quelli Istat - sono basati su stime e campioni che considerano solo la povertà economica ed inoltre si può sicuramente affermare che i parametri di riferimento di questi calcoli sulla povertà sono da ritenere ormai obsoleti e piuttosto desueti.

Basta dare un'occhiata al Rapporto 2008-2009 realizzato dalla Commissione d'indagine sull'esclusione sociale per rendersene conto. Da tale rapporto si evince chiaramente che la base su cui poggia l'intera piramide sociale, lo zoccolo duro più esteso, che dovrebbe sorreggere tutto il resto, è fragile e segnato da forme molteplici di "deprivazione".

Viviamo con la testa nel mondo del consumo opulento (abbiamo aspettative da consumatori ricchi), ma poggiamo i piedi, e tutto il corpo, sulla linea di galleggiamento.

I numeri, e soprattutto i confronti, la comparazione con il resto d'Europa, stanno lì a ricordarcelo. Non si tratta solo di quegli 8 milioni di “poveri in senso relativo” (per povertà relativa s'intende la soglia sotto la spesa mensile di € 999,67 euro per 2 persone, relativamente al 2008), né di quei 3 milioni di “assolutamente poveri” (cioè incapaci di accedere a beni ritenuti essenziali per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile), che l'Istat ha censito, ma si tratta anche di quei 18.896.000 individui che non possono essere definiti tecnicamente come poveri (per il livello del reddito o della spesa mensile), ma che della povertà o della minaccia di povertà portano tutte le stigmate e di cui, per citare alcuni (non tutti):

4 milioni che arrivano con grande difficoltà a fine mese e che non potrebbero affrontare una spesa imprevista di 700 euro senza finire “sotto”;

3,5 milioni che, nei 12 mesi precedenti all'intervista, hanno avuto difficoltà per sostenere le spese della vita quotidiana;

6 milioni censiti come vulnerabili, spesso proprietari dell'appartamento in cui vivono, con disponibilità di auto, tv, elettrodomestici, ma tuttavia in difficoltà.

Il lavoro

La crisi ha cominciato a “mordere” anche sulle fasce fino ad ora considerate relativamente “forti” del mercato del lavoro: i titolari di un posto fisso, i lavoratori autonomi, le stesse mansioni impiegatizie e, in qualche caso, persino manageriali, spesso coperte dagli ammortizzatori sociali ma gravate da un “peso” normalmente accettabile (uno o due figli minorenni o in cerca di lavoro, un familiare non autosufficiente, la necessità di cure specialistiche) e divenuto insostenibile in caso di cassa integrazione, o anche della impossibilità di prestare lavoro straordinario.

La crisi si scarica con tutta la sua forza sulle fasce meno protette. I meno tutelati sono coloro che lavoravano in proprio, i dipendenti delle cooperative, tutti coloro che non rientrano nelle misure della cassa integrazione o tutti i “tirocinanti”, gli

stagisti, i lavoratori a progetto, le così dette “partite IVA”, lavoratori a tutti gli effetti che dovrebbero vedere regolarizzati i propri contratti di lavoro. Queste persone sono fuori da ogni tutela, e non possono accedere a fondi di sostegno, né alle banche, né ad altro. Queste notizie sono ricavate, oltre che dalla rilevazione dei Centri, anche dall’esperienza, ad esempio, del Fondo Diocesano “Solidarietà Famiglia Lavoro” che ha ascoltato circa 200 famiglie da aprile 2009 ad oggi.

Le misure anticrisi dal nostro punto di vista

Le politiche di contrasto alla povertà adottate da questo governo, ossia la carta acquisti (social card), il bonus famiglia, l’abolizione dell’Ici sulla prima casa e il bonus elettrico, risultano alla prova dei fatti insufficienti.

È stato rilevato che circa 91.000 famiglie su un milione escono dalla povertà assoluta. La diffusione della povertà relativa si abbassa di meno di mezzo punto percentuale, dal 17,55% al 17,07%. Anche la disuguaglianza si riduce, seppur in modo contenuto.

Le risorse che i provvedimenti del Governo complessivamente indirizzano alle famiglie assolutamente povere ammontano a 192 milioni di euro, che costituiscono un supporto nel complesso esiguo rispetto a quanto sarebbe necessario a portare l’insieme di queste famiglie al di sopra della soglia di povertà assoluta (3,86 miliardi).

Viene da sé che, nella situazione generale di crisi che stiamo attraversando, anche le istituzioni locali, in carenza di fondi, stentano più del solito a dare delle risposte adeguate ai bisogni.

Ad esempio, davanti al problema drammatico della mancanza di possibilità occupazionali, torna in tutta la sua evidenza la poca efficacia che rivestono per la ricerca del lavoro i Centri per l’Impiego: quello che gli utenti sempre più numerosi di tale servizio pubblico si trovano per lo più davanti sono, infatti, una serie di procedure farraginose, la presenza di liste indifferenziate, la lunghezza dei tempi per avere i colloqui necessari... Liste, elenchi che si allungano e che rimangono

fermi per anni (fra queste anche quelle delle persone appartenenti alle categorie protette) e così via.

Sicuramente occorrerebbe più chiarezza di ruoli ed aiuterebbe molto, per esempio, che la delega della formazione e quella del lavoro, in quanto settori strettamente connessi, fossero riuniti in un unico Assessorato.

I Servizi Sociali degli Enti Locali, in genere, sono a conoscenza e comprendono i problemi esistenti ma, trovandosi ad operare in carenza di risorse umane ed economiche - carenza che è sempre stata presente, ma che adesso è sicuramente aggravata dai famosi "tagli", dal rispetto dei "patti di stabilità ecc...- l'unico metodo per affrontarli è quello della risposta emergenziale (risposta "a toppa") che purtroppo non rimane occasionale ma diventa per lo più "il metodo" per affrontare e gestire le situazioni.

Inoltre: la carenza di risorse umane (nello specifico dobbiamo riscontrare che anche in questo ultimo periodo le Assistenti Sociali assenti per maternità, in alcuni Comuni non sono state sostituite), comporta che il cittadino in condizioni di bisogno, si trova a subire lunghe attese prima di poter "raggiungere" il servizio per essere ricevuto ed esporre il proprio problema!

I professionisti che, in numero insufficiente, sono presenti nei servizi, pur con la buona volontà e la professionalità che li contraddistingue, che cosa possono fare? In queste condizioni molto spesso il lavoro degli assistenti sociali è equivalente a scalare una montagna... con le scarpette da ballo!

Le persone che stanno vivendo un disagio, di conseguenza, non vengono prese in carico, il loro problema non diventa oggetto di strategie metodologiche/operative e non viene per loro formulato nessuno specifico "progetto personalizzato" di intervento.

In tale situazione le persone, non ricevendo risposte al loro bisogno, in assenza di una strategia di intervento strutturata, di una reale e concreta presa in carico, si rivolgono a tutti gli interlocutori che, sul territorio, pensano siano in grado di soddisfare le loro necessità: spesso sono gli stessi professionisti che, nella consapevolezza di non poter dare

risposte sufficienti, danno loro dei suggerimenti in tal senso e così le persone si trovano talvolta anche a “girare a vuoto” senza trovare aiuto per la soluzione dei loro problemi.

Chi si occupa di “lavoro con le persone”, sa bene che le energie e la quantità di “risorse umane” necessarie per ottenere risultati soddisfacenti, devono essere significative: come è possibile lavorare bene con le persone, senza un numero adeguato di professionisti?

E, siccome la carenza di personale nei servizi è generalmente impari rispetto alla complessità dei bisogni, da molto tempo vengono riscontrate queste disfunzioni che si traducono in aspetti negativi quali tempi troppo lunghi per l’assegnazione dell’assistente sociale o per avere un colloquio, per avviare un percorso di aiuto concreto.

Le modalità operative dei servizi sociali sono gioco forza caratterizzate da interventi per lo più episodici, saltuari, interventi che si limitano ad “assistere”, senza sostenere e/o promuovere la persona e, pertanto, si rivelano per lo più non incisivi o risolutori.

Talvolta le lunghe attese, la permanenza in una situazione di stallo, scoraggiano molte persone, in particolare i ragazzi e i giovani in situazione di disagio, espulsi dal sistema formativo, in cerca di opportunità per mettersi in gioco, per ripartire con un percorso di uscita dalla situazione di stallo magari cercando un tirocinio, uno stage in una cooperativa sociale. Questi ragazzi non aspettano, se ne vanno. Ai servizi sociali può perfino risultare che il ragazzo abbia risolto il problema. Il che non è praticamente mai vero.

Occorre dire che, da parte degli enti locali del nostro territorio, le risorse economiche per il sociale sono sempre state messe a disposizione: non sempre però vengono spese a seguito di un’adeguata programmazione, talvolta sono distribuite senza un criterio guida, e senza essere soggette a verifiche corrette e stringenti.

Tutto questo non è questione di mancanza trasparenza ma è naturale e diretta conseguenza - come veniva detto sopra - di carenze a livello metodologico e di assenza di strategie di

intervento sul territorio: spesso viene trascurata la visione globale dei problemi e accade allora per esempio che viene curato un settore di intervento senza coordinarsi con gli altri, duplicando interventi con spese eccessive, e via dicendo.

Altro problema, poi, è che spesso vengono spesi dei soldi in progetti “innovativi” o a carattere sperimentale che, nonostante si siano dimostrati utili ed interessanti, raramente vanno a regime: vengono usate risorse in sperimentazioni che quasi mai entrano a far parte di un sistema stabile e strutturato di azioni e per lo più mancano verifiche serie su quanto si è sperimentato.

Certe sperimentazioni danno buoni risultati, ma è purtroppo poco frequente che si faccia tesoro di quanto si è progettato e realizzato, per metterlo a sistema e dividerlo con tutti i soggetti impegnati nel sociale.

Il problema più generale, a parer nostro, è quello di una mancanza di assunzione, a livello politico, dei problemi di vulnerabilità/esclusione sociale e, di conseguenza, non vi si dedicano le attenzioni che sarebbero necessarie per ottenere un reale cambiamento: i poveri, gli emarginati non sono quasi mai in “cima ai pensieri” degli amministratori che rimangono ad un livello più “basso” affrontando i loro problemi solo con uno spirito fondamentalmente assistenziale, che di fatto non incide su un reale cambiamento.

Per scelta? Per incapacità? Per difficoltà oggettive? Queste sono domande aperte.

Il terzo settore

Con l'espressione “terzo settore”, come è noto, si intende un mondo vario e variegato composto da cooperative, associazioni di volontariato, organismi di promozione sociale, fondazioni, ecc. Tutto questo mondo è ormai entrato a far parte del nostro sistema di welfare, si può dire che fa da vera e propria “stampella” al sistema di welfare pubblico .

Le cooperative, in particolare, portano avanti progetti e realizzano interventi pensati ad hoc, entrando a pieno titolo nel sistema, sostenendolo nel raggiungimento di specifici

obiettivi ed in quanto vere e proprie imprese, per poter lavorare, devono sottostare a regole dettate dalla pubblica amministrazione: ciò le rende facilmente “dipendenti” da questa e le fa rinunciare alla propria autonomia e, ancor peggio talvolta, vista la competitività ormai di mercato che si è instaurata, si trovano a svolgere servizi di competenza pubblica in regime di sottocosto e quindi, loro malgrado, a scapito della qualità.

Le altre organizzazioni e le associazioni di volontariato sono chiamate, anche dalle normative, a svolgere un ruolo assai importante e significativo che, allo stato attuale, appare non del tutto delineato ed ancora da costruire giorno per giorno.

In generale occorrerebbe che il terzo settore (cooperativo e non solo) ripensasse il proprio ruolo e il proprio posizionamento nel sistema di welfare locale: per questo obiettivo, dal momento che moltissime organizzazioni sono espressione del mondo cattolico, potremmo impegnarci insieme agli enti pubblici per ridisegnare l'intero sistema locale di welfare.

Inclusione o esclusione?

Siamo chiamati a denunciare un sistema di politiche, riscontrabili anche sul piano nazionale che, per ora, non ha dato i frutti sperati: dobbiamo infatti riconoscere che non solo non ha generato inclusione, ma non è stato neutrale perché, anzi, ha favorito l'esclusione sociale di fasce tutt'altro che marginali della comunità.

Questo, come Caritas, l'abbiamo già detto da tempo, in modo netto, anche prima che la crisi producesse gli effetti che ora vediamo. Ce n'eravamo accorti, come tanti, e ci siamo presi anche la responsabilità della denuncia. Purtroppo ci sembra di dover dire che la realtà non è cambiata a sufficienza, nonostante che constatiamo l'impegno di non poche persone.

Il Sunia ha recentemente segnalato che ci sono 350 sfratti in un anno: un dato del genere, per una città piccola come Pistoia, dovrebbe creare un sussulto generale a livello politico.

Invece non è successo abbastanza o almeno dovrebbe succedere di più.

Questo dato non fa altro che confermare le difficoltà della politica sull'edilizia popolare e mostra come non si abbia lo sguardo lungimirante sulle situazioni.

Un'emergenza del genere non capita all'improvviso, ma è il risultato di anni in cui si è sottovalutato il problema.

Le nostre responsabilità

Non dobbiamo scordarci del fatto che, quando pubblichiamo dei dati, questi devono parlare alla politica, certo, ma anche alla Chiesa. Il nostro compito è di promuovere un'azione pastorale, richiamando la nostra Chiesa a prendersi cura delle situazioni, delle persone.

Dobbiamo far capire alla comunità ecclesiale che ad occuparsi di questi problemi non può essere, dentro la Chiesa, solo la Caritas, ma che tutti sono chiamati ad occuparsi di tutti. Ci sono segnali incoraggianti di consapevolezza da parte di alcune parrocchie, rispetto al passato, anche se il livello delle risposte delle parrocchie resta quasi soltanto di tipo assistenziale. Ci si organizza per dare la busta della spesa e spesso concentriamo tante energie in questo, più del bisogno effettivo.

Dovremmo invece chiederci: cosa e quanto abbiamo fatto anche al nostro interno di comunità ecclesiale, per imparare a riconoscere le situazioni "critiche" vicine a noi, cosa abbiamo fatto per creare una sensibilità diffusa sui problemi della povertà, dell'emarginazione, quanto ci siamo adoperati per rimuovere le "barriere mentali" che ci fanno respingere e non accogliere?

Ed inoltre, considerato che la casa e il lavoro sono i due beni di cui c'è più necessità, dovremmo anche chiederci: nella nostra parrocchia ci sono case sfitte? Ci sono possibilità di lavoro?

Non è certo solo compito delle parrocchie dare una risposta ai problemi di casa e lavoro, ma queste dovrebbero sentire di più

il coraggio della profezia e della denuncia, per fare in modo che ci sia vera unità e che le varie comunità divengano l'espressione di una Chiesa prossima anche alle esigenze pratiche, materiali, sociali della collettività.

La crisi ci sta mostrando che indietro non si torna: quanto sta accadendo è epocale e mettere le toppe qua e là, da parte tanto della politica quanto della Chiesa, non basta più.

Inoltre, si pensi anche alle debolezze della Chiesa: abbiamo cercato di dare una risposta sugli alloggi popolari, ma quante lungaggini! Ed inoltre, quanti beni della Chiesa ancora sono sottoutilizzati?

È importante anche per noi, come Chiesa, parlare delle nostre inadempienze, di quanto si sarebbe potuto fare e non si è fatto, di quanto non siamo riusciti a fare e così via.

Siamo chiamati all'animazione e alla promozione delle persone, ma spesso, anche noi, ci ritagliamo solo il ruolo dell'assistenzialismo.

Questa nota di metodo nulla vuole togliere alla forza della denuncia di questo focus, nei termini di quanto abbiamo espresso in precedenza, ma semplicemente cerca di facilitare l'inquadramento della Chiesa e della Caritas dentro un processo sociale, mostrando anche i nostri limiti, le nostre deficienze, il che ci auguriamo possa dare più forza e non più debolezza al puntare il dito verso le inefficienze altrui.

In conclusione...

Ci vuole un cambiamento di mentalità per adeguarsi a necessità radicalmente cambiate. Ci vuole disponibilità di tutti per creare un sistema nuovo, alternativo, di welfare.

Crediamo che occorra riflettere su questo, a livello nazionale, certo, ma anche localmente.

Questi dati devono stimolare la politica locale a fare una riflessione seria, rimettendo insieme i pezzi buoni, che certamente ci sono, con l'obiettivo di favorire una presa di

coscienza generale che, se ognuno va per i fatti suoi, non ci sarà mai a livello della società locale.

E oltre alla denuncia vogliamo presentare anche due proposte.

Noi ci siamo.

Recentemente abbiamo concluso il censimento, promosso dalla CEI, su servizi socio sanitari di ambito ecclesiale e questo ha dimostrato che il nostro territorio è ricco di risorse: 115 strutture che lavorano attivamente e sono presenza concreta nella diocesi.

Collaboriamo, ascoltiamoci di più.

La sana indignazione che emerge da questo focus è frutto dello stare accanto alle persone, costantemente, tutti i giorni, senza filtri. Noi abbiamo un'esperienza che vorremmo mettere a disposizione e siamo convinti che, coniugata con la professionalità, con la lungimiranza delle scelte politiche ed economiche, possa essere uno strumento valido per affrontare il futuro.

Capitolo 3

I risultati diocesani del censimento nazionale dei servizi socio-sanitari di ambito ecclesiale

La Conferenza Episcopale Italiana (CEI), con il coinvolgimento del suo Ufficio nazionale per la pastorale della sanità e della Caritas italiana, nel corso del 2010 ha realizzato il IV censimento nazionale dei servizi socio-assistenziali ecclesiali e il I censimento delle strutture sanitarie cattoliche. La rilevazione ha riguardato, dunque, tutte le strutture direttamente o indirettamente collegate alla Chiesa che erogano servizi sanitari, sociosanitari e socio-assistenziali in Italia. L'unità territoriale di censimento è rappresentata dalla diocesi, il periodo di riferimento della raccolta dei dati censuari è stato l'anno solare 2009.

La rilevazione ha preso in considerazione ogni struttura o servizio identificato sulla base dei criteri di seguito riportati.

Appartenenza - La ricognizione ha riguardato strutture o servizi appartenenti a istituzioni che svolgono la propria attività in ambito ecclesiale (nell'accezione più ampia e inclusiva del termine), indipendentemente dalla natura giuridica secondo il diritto civile o canonico. Sul piano operativo, l'appartenenza ecclesiale viene definita sia in termini di "dipendenza" sia di "collegamento" con la Chiesa. Nel primo ambito si collocano le strutture o i servizi che dipendono da un'autorità ecclesiastica e il cui soggetto promotore e/o gestore risulta tra quelli di seguito riportati: diocesi, Caritas diocesana, parrocchia, istituto di vita consacrata o società di vita apostolica, associazione di fedeli, fondazione di religione o di culto, o altra realtà ecclesiale.

Nell'ambito del "collegamento" con la Chiesa sono compresi i servizi attivati da persone o gruppi di persone, associazioni o

movimenti che per identità personale (sacerdote, religioso) o per scelta valoriale e finalità si collocano all'interno della comunità ecclesiale.

Stabilità temporale e strutturale - La stabilità "temporale" si riferisce alla continuità dell'azione assistenziale (almeno un giorno a settimana). La stabilità "strutturale" viene definita in riferimento alla presenza di attività organizzate regolate da uno statuto o regolamento, con una sede di riferimento chiaramente definita e con apposito personale dedicato, volontario e/o retribuito.

Tipologia di attività - Le strutture e i servizi oggetto della rilevazione sono quelli che erogano assistenza di tipo sanitario, sociosanitario e socio-assistenziale, definite in base ai codici della classificazione Istat Ateco 2007 – ambito "Sanità e Assistenza sociale".

L'unità di rilevazione del censimento è costituita dalla struttura nel suo complesso o da un singolo servizio erogato, nel caso in cui quest'ultimo agisca in maniera del tutto autonoma rispetto alla struttura di appartenenza. In questa sede, con il termine "struttura" non si è inteso definire l'*edificio* o il *luogo fisico* in cui le attività si compiono, quanto piuttosto il complesso strutturato delle attività, il cui svolgimento può avvenire anche al di fuori di specifiche sedi fisiche (si pensi ad esempio ad una unità di strada).

Per la raccolta e l'informatizzazione dei dati è stata messa a punto una scheda unica di censimento, utilizzata sia per le strutture sanitarie sia per quelle sociosanitarie e socio-assistenziali. Le informazioni raccolte hanno riguardato alcuni aspetti essenziali delle strutture censite, quali l'ubicazione, il soggetto promotore, l'ente gestore, il tipo e il volume di attività, il numero di operatori coinvolti, i rapporti di accreditamento o convenzionamento con l'ente pubblico. È stato inoltre sviluppato dal Servizio informatico della CEI un software per l'informatizzazione dei dati.

Sul piano operativo, la responsabilità della rilevazione a livello diocesano è stata affidata al direttore della Caritas, il

quale ha operato in stretto collegamento con il corrispondente responsabile della pastorale della salute.

Seguendo le linee definite a livello nazionale, il censimento nella diocesi di Pistoia è stato coordinato dal direttore della Caritas diocesana Marcello Suppressa, che ha operato insieme a Federico Coppini, responsabile diocesano della pastorale della salute, e a Stefano Simoni dell'Osservatorio Caritas delle povertà e delle risorse. È stato inoltre coinvolto nella raccolta dei dati un giovane in servizio civile, Giovanni Cerri.

La rilevazione si è svolta nei mesi di maggio e giugno 2010, e di seguito ne presentiamo, con l'ausilio di alcune tabelle, i principali risultati.

Come prima informazione, riportiamo in Tabella 1 il numero dei servizi attivi¹ complessivamente censiti nella diocesi di Pistoia e la scomposizione degli stessi secondo le linee dell'ambito "Sanità e Assistenza sociale" della classificazione Istat - Ateco 2007.

Dalla Tabella 1 si evince che, in totale, sono stati censiti in diocesi 115 servizi, con una forte presenza di servizi di ambulanza - gestiti dalle sezioni della Misericordia presenti in diocesi - e di centri di erogazione di beni primari, soprattutto di viveri e vestiario, realizzati nella maggior parte dei casi dalle Caritas parrocchiali.

Nel complesso i servizi ecclesiali presenti in diocesi sono relativi ad una vasta gamma di attività, ed è opportuno evidenziare che, in 18 casi, siamo di fronte a servizi di ambito residenziale, orientati prevalentemente agli anziani e ai disabili.

¹ Alla data del 31 dicembre 2009.

Tabella 1 - numero di servizi per tipo di attività sanitaria/socio-assistenziale	
centri d'ascolto	9
centri erogazione beni primari	23
mense	3
servizi di ambulanza	25
altri servizi di assistenza sanitaria	4
strutture antiusura/microcredito	2
centri non residenziali per minori	8
comunità familiari per minori	2
centri diurni per disabili	2
sostegno socio-educativo scolastico e territoriale per stranieri	1
sostegno per famiglie e consultori/centri aiuto alla vita	6
comunità alloggio per famiglie	1
comunità alloggio per mamme e bambini	2
assistenza detenuti e post-carcere	1
strutture accoglienza per senza dimora	1
residenze sanitarie assistenziali per disabili	1
servizi residenziali per persone con disturbi mentali o che abusano di stupefacenti	2
strutture residenziali per donne in fuga dalla tratta	1
gruppi appartamento per disabili	2
centri diurni per anziani	5
assistenza domiciliare per anziani/disabili	3
case di riposo per anziani	6
altri servizi assistenziali non residenziali	5
	115

I servizi specifici per minori sono 10, di cui 8 centri non residenziali, quelli per disabili risultano essere 5, mentre in altri 5 casi alle attività per disabili si aggiungono quelle per altri tipi di utenza, come persone anziane oppure dipendenti da sostanze. I servizi rivolti specificamente all'ambito familiare risultano 9, comprendendo in questi anche quelli rivolti esplicitamente alle donne con figli. Va evidenziata la presenza di 9 Centri d'ascolto, tra i quali rientrano naturalmente quelli che fanno parte della rete diocesana Mirod.

Nella Tabella 2 vediamo il dettaglio dei servizi censiti in relazione al tipo di soggetto che ha promosso il servizio stesso.

Tabella 2 - tipo di soggetto promotore	
associazione di fedeli	4
caritas diocesana	8
diocesi	1
istituto di vita consacrata	9
parrocchia	33
realità civile	60
	115

Nell'ambito delle cosiddette realtà civili rientrano tutte quelle tipologie di promotori quali le associazioni, le fondazioni e le cooperative sociali.

Oltre al soggetto promotore, per definire i servizi in modo esaustivo è necessario indicare anche l'ente, non sempre coincidente con chi ha promosso il servizio, che materialmente ha la responsabilità della gestione delle attività. Per questa ragione la Tabella 3 è dedicata all'esplicitazione delle tipologie esistenti in diocesi di ente gestore dei servizi ecclesiali.

Oltre la metà dei servizi presenti risultano gestiti da associazioni di volontariato. I servizi promossi da parrocchie,

33 in tutto, sono gestiti dalle stesse solo in 21 casi; negli altri casi la gestione è affidata soprattutto ad associazioni di volontariato. Tra i servizi promossi dalla Caritas diocesana (8), solo 3 sono sotto la sua diretta gestione. Se la diocesi propriamente detta² promuove solo un servizio, tuttavia di 3 servizi ha la responsabilità della gestione.

associazione civile	3
associazione di fedeli	4
associazione di volontariato	63
caritas diocesana	3
cooperativa sociale	7
diocesi	3
istituto di vita consacrata	7
parrocchia	21
altro	4
	115

I vari enti gestori si avvalgono, in circa la metà dei casi, di opportune convenzioni con Enti pubblici per lo svolgimento delle attività. Elenchiamo in Tabella 4 le tipologie di Enti pubblici che hanno stretto rapporti di convenzione per 57 dei 115 servizi di ambito ecclesiale.

² È forse opportuno ricordare che, della diocesi, la Caritas diocesana è un ufficio pastorale, ossia una “parte” del complesso delle attività della diocesi stessa.

Tabella 4 - numero di servizi in convenzione

convenzione con ASL	13
convenzione con uno o più Comuni	16
convenzione con Comune e altro Ente pubblico	2
convenzione con Regione Toscana	26
	57

Le convenzioni con le ASL riguardano, prevedibilmente, i servizi ad alto od esclusivo contenuto di ambito sanitario. Le convenzioni con la Regione Toscana sono, con un'unica eccezione³, relative all'erogazione di servizi di trasporto socio-sanitario, ovvero dei servizi di ambulanza.

Ciascuno dei servizi ha un certo "volume di attività", intendendo con questo termine il numero delle prestazioni che sono erogate in un certo arco temporale.

Ai fini della rilevazione censuaria, ciascuna struttura è stata chiamata ad indicare il numero di ricoveri - in caso di strutture residenziali - o, in alternativa, il numero di singoli accessi o contatti, in caso di strutture semi-residenziali o non residenziali. Il numero complessivo di ricoveri e di contatti/accessi è riportato, sempre seguendo la classificazione per tipologia Istat - Ateco 2007, nella Tabella 5. Il numero di contatti o di accessi è stato riferito all'intero anno 2009.

³ Eccezione che riguarda un servizio di ambito residenziale per persone affette da dipendenza da sostanze, convenzionato direttamente con la Regione Toscana.

**Tabella 5 - numero di ricoveri e di contatti/accessi ai servizi
(anno 2009)**

centri d'ascolto	9808
centri erogazione beni primari	13354
mense	33300
servizi di ambulanza	69538
altri servizi di assistenza sanitaria	2500
strutture antiusura/microcredito	1250
centri non residenziali per minori	12442
comunità familiari per minori	1550
centri diurni per disabili	4100
sostegno socio-educativo scolastico e territoriale per stranieri	1800
sostegno per famiglie e consultori/centri aiuto alla vita	4600
comunità alloggio per famiglie	3500
comunità alloggio per mamme e bambini	3700
assistenza detenuti e post-carcere	761
strutture accoglienza per senza dimora	348
residenze sanitarie assistenziali per disabili	1200
servizi residenziali per persone con disturbi mentali o che abusano di stupefacenti	13200
strutture residenziali per donne in fuga dalla tratta	2800
gruppi appartamento per disabili	3625
centri diurni per anziani	11600
assistenza domiciliare per anziani/disabili	4520
case di riposo per anziani	19520
altri servizi assistenziali non residenziali	10163
	229179

Il numero di accessi al servizio relativo ai Centri d'ascolto supera il valore riportato nel Capitolo 1 (7100 per l'anno 2009) in quanto comprende alcuni Centri parrocchiali in più, che non fanno parte della rete informatica Mirod ma che sono a tutti gli effetti Centri d'ascolto Caritas.

Alcune ulteriori esplicazioni relative alla Tabella 4, a mo' di esempio: il dato sugli accessi alla mensa indica in sostanza il numero di pasti complessivamente servito durante l'anno, così come il dato dei servizi di ambulanza indica il totale dei servizi effettuati, e non il numero di persone che li hanno utilizzati. Valutazione analoga varrà per i centri non residenziali: per accesso si intende un singolo servizio erogato ad una persona in un dato giorno.

Per i servizi residenziali, come abbiamo premesso, per servizio è da intendersi il ricovero di una notte di una singola persona. In relazione ai servizi residenziali, è doveroso ricordare che il numero totale di posti letto disponibili nelle strutture a carattere residenziale, ricavato anch'esso come dato censuario, è pari a 236.

Chiudiamo questa veloce carrellata sui principali dati del censimento con la Tabella 6, che riassume il numero di operatori complessivamente coinvolti nei 115 servizi presenti nella diocesi di Pistoia.

Tabella 6 - numero di operatori retribuiti e volontari	
operatori retribuiti laici	436
operatori retribuiti religiosi	13
operatori volontari laici	3520
operatori volontari religiosi	70
operatori in servizio civile	9
	4048

Come si evince dalla Tabella 6, gli operatori volontari costituiscono oltre l'88% del totale delle persone impiegate (3590 su un totale di 4048) e, tra questi, i laici sono in netta preponderanza. Ci pare importante sottolineare il dato totale di oltre 4000 persone impegnate stabilmente nei servizi sociali e sanitari di ambito ecclesiale: una porzione considerevole del totale degli abitanti della diocesi, pressappoco pari a 220.000 persone.

Gli operatori laici, comprendendo anche i ragazzi e le ragazze del servizio civile impiegati durante il 2009, costituiscono quasi il 98% del totale delle persone che hanno prestato servizio negli oltre cento servizi sociali e socio-sanitari della diocesi di Pistoia.

Capitolo 4

Con i poveri, per costruire comunità accoglienti

Una lettura pastorale dei dati

Abbiamo ritenuto di presentare nuovamente la lettura pastorale dello scorso anno¹ perché siamo stati sollecitati, oltre che dai dati dell'Osservatorio delle povertà e delle risorse, anche dal programma pastorale 2010/11 dove S.E. Mons. Vescovo invita la nostra Chiesa pistoiese ad *“insistere sull’impegno e nella proposta perché la Caritas venga costituita in ogni parrocchia o a livello interparrocchiale, in modo che possa validamente animare la sensibilità e l’azione caritativa dell’intera comunità cristiana verso il territorio”*.

La scelta preferenziale per e con i poveri

Il primo aspetto da tenere presente in una proposta di lettura pastorale sta nella capacità della Chiesa di mettere al centro dell’attenzione la scelta preferenziale per i poveri.

Il rischio è che questo sia solo uno slogan. Infatti, mettere al cuore dell’interesse della Chiesa l’essere per i poveri e con i poveri porta a far ruotare tutte le sue attenzioni intorno a questo elemento, che diviene prioritario. Si pone così al centro quella cura per le situazioni sempre più complesse di povertà e impoverimento che stanno emergendo, e che appaiono in modo evidente dai dati, in certi casi drammatici, del presente rapporto.

Una Chiesa che mette i poveri al centro, che li fa diventare soggetti e non li lascia solo oggetti per i nostri interessi, per

¹ Cfr. Dossier 2009 Caritas Pistoia sulle povertà, Cap. 7

quanto buoni e caritatevoli possano essere, si fa interpellare da loro, e lascia che siano essi stessi indicare quale impegno, quale catechesi, quale tipo di evangelizzazione dobbiamo portare avanti.

È importante che la situazione sociale che stiamo vivendo sia di stimolo per favorire la condivisione, la comunione ecclesiale. Osserviamo come, ad esempio, i Centri d'Ascolto Caritas, pur con certi limiti e difficoltà, operino una condivisione crescente e consapevole, che non si limita alla fondamentale presa in carico e valutazione delle situazioni umane accolte, ma che si estende ad interrogarsi sempre più sui problemi del territorio e della società in senso generale. Tutto questo appare, per il momento, ancora piuttosto difficile nelle comunità parrocchiali: condividere problemi, risorse, difficoltà, farsi interrogare dalle situazioni non è prassi diffusa nelle realtà delle nostre parrocchie.

Questo tipo di discorso e di azione pare ancora non ben ancorato dalla realtà quotidiana delle nostre comunità, anche se dobbiamo verificare, in positivo, una maggiore attenzione, grazie anche al programma pastorale della diocesi, che evidenzia in maniera chiara come la Carità sia un valore irrinunciabile.

Comunità accoglienti?

È fondamentale chiederci se le nostre comunità sono davvero accoglienti. L'accoglienza è un dato prioritario per una comunità cristiana. È Gesù che accoglie, che va incontro, che si china, è Gesù che cammina per le strade e non aspetta, non sta in disparte. Una comunità che vive l'accoglienza, che è aperta all'incontro mostra anche con questo se, alle sue spalle, c'è un cammino di fede, un cammino cristiano che ha come primato questo impegno all'ascolto, alla presa in carico delle situazioni di disagio.

Riuscire a far emergere, partendo dall'esperienza di gruppo Caritas (o di Caritas parrocchiale), queste dimensioni

dell'accoglienza e dell'ascolto dei poveri negli ambiti pastorali di prossimità che ciascuno vive, a partire da quello parrocchiale, è pertanto di fondamentale importanza. Si tratta alla fine di creare collaborazione, sinergia fra gli ambiti pastorali in cui si riflette la vita della parrocchia, della Chiesa locale.

Catechesi, liturgia e carità

Sono tre gli ambiti su cui si focalizza, da sempre, la vita della Chiesa: catechesi, liturgia e carità. In genere, questi tre aspetti percorrono cammini separati, non di rado senza incrociarsi.

Viviamo, inoltre, un'epoca in cui le attenzioni della Parola, della liturgia e della catechesi sono disincarnate, non si calano costantemente nel quotidiano delle realtà sociali.

Le nostre comunità non sono indenni dall'individualismo. Oggi è purtroppo più efficace questa spinta all'individualismo, anche per il cristiano, rispetto alla forza, che dovrebbe essere dirompente, del Vangelo letto dall'altare e meditato giorno per giorno. Dobbiamo farci interrogare, invece, dall'assunzione di responsabilità che ci deriva dal sentirsi cristiani, e parte di un tutto, di una comunità, piuttosto che soggetto singolo e isolato.

In una comunità parrocchiale, ad esempio, ciascun catechista cerca di far bene il suo lavoro e si prepara e si aggiorna adeguatamente, e così pure si cerca di curare la liturgia in modo che questa non sia sciatta e improvvisata, preparando bene i canti, la lettura e la riflessione sulla Parola, la preghiera dei fedeli e così via.

Dopo tutto questo, c'è la carità, che ha una posizione, un ruolo anomalo nelle nostre comunità cristiane. La carità non ha certo la funzione di guidare da sola il cammino dell'evangelizzazione e della testimonianza di una Chiesa, tuttavia, anche tramite la Caritas, dovrebbe costituire un'attenzione costante delle realtà parrocchiali.

Promozione umana, non assistenzialismo

Le comunità parrocchiali sono chiamate, oggi più che mai, a non fare assistenzialismo, ma promozione delle persone. Sappiamo benissimo che l'assistenzialismo ha fatto il suo tempo, è una pratica ormai superata. Un percorso fatto nei confronti di un'accoglienza, di un sostegno, di una lettura delle situazioni, di un cuore che si apre alle vicende dei poveri, dei malati, dei sofferenti di ogni genere dovrebbe essere un percorso educativo che educa anche la comunità cristiana all'incontro, anche all'interno dei vari ambiti di una parrocchia: fra catechisti, fra famiglie, fra tutti coloro che condividono un cammino di Chiesa.

I percorsi educativi non assistenzialistici ma promozionali che, con fatica, si riescono a portare avanti, così come la lettura delle situazioni drammatiche che ci sono nei territori e l'incontro personale con il disagio dovrebbero divenire un patrimonio per le comunità cristiane, e aiutarle a crescere.

Se riusciamo a dare un senso cristiano all'azione caritativa, allora anche un termine come assistenzialismo svanisce. Se riconosco nella persona accolta il Cristo e instauro con lui una relazione, è ovvio che tale relazione non sarà assistenzialista: sta in questo non semplice atteggiamento, in questa fondamentale rivelazione la chiave di volta.

Non ci dimentichiamo, infatti, che la Chiesa deve essere una comunità di fratelli alternativa allo stile del mondo.

Il pericolo grosso che oggi viviamo è che, in fondo, tutto il nostro lavoro, tutto il nostro impegno, anche sul fronte della lettura dei fenomeni e dell'urgenza delle risposte, si trasformi in una versione aggiornata dell'assistenzialismo di una volta.

Se guardiamo cosa accade nelle comunità ecclesiali, osserviamo spesso che certe tematiche sociali non sono prese sul serio, o si cerca di eluderle. Queste sensibilità, queste dimensioni pastorali dovrebbero essere normali in una parrocchia, tanto più che, da cristiani, viviamo la scelta della Chiesa, preferenziale per i poveri, e che, ogni anno, i dossier della Caritas (nazionale, regionale, e questo lavoro diocesano)

ci parlano di drammi umani sempre più estesi e dai connotati spesso quasi incredibili.

Ad un'urgenza sociale sempre maggiore nei nostri territori pare corrispondere una passività crescente delle comunità cristiane. Pertanto, viene spontaneo chiederci che la Caritas investa di più, quantomeno in termini di messaggi che rivolge alla comunità parrocchiale e a tutta la Chiesa diocesana. La Chiesa, a sua volta, è chiamata a farsi carico nel suo complesso dei fenomeni di povertà e disagio, senza cadere nel tranello di delegare in toto alla Caritas la prossimità con questi problemi.

È la Chiesa, e non solo il suo organismo Caritas, che è chiamata a dare testimonianza, a prendere posizione, a farsi interrogare dai poveri, a fare delle scelte chiare e coerenti, ad indicare dei percorsi, a interrogare il territorio e le Istituzioni, a lanciare un grido d'allarme, ad esempio sulla disoccupazione crescente o sulla questione dell'accoglienza degli stranieri. La Chiesa non può delegare il suo organismo pastorale Caritas ad occuparsi dei poveri, senza sentirsi responsabile con tutto il suo corpo.

Oggi siamo in un momento di digiuno non in relazione alla riflessione sulla Parola di Dio, spesso anzi ricca di contenuti, ma piuttosto in relazione a quello che la Parola ci sollecita a fare e non facciamo. Leggiamo di quelli che sono i primati del Vangelo, che ci invitano ad essere una Chiesa che serve, che si inchina sulle situazioni e che se ne cura, e spesso non li ascoltiamo davvero, prova ne è che, spesso, non proviamo neppure a metterli in pratica.

Allo stesso tempo, dobbiamo evitare, come Caritas, di divenire degli specialisti delle povertà, magari pure bravi e capaci di fare cose stupende, ma che poi non danno alla comunità ecclesiale e da questa non ricevono stimoli e inquietudini. Come Caritas sentiamo forte la necessità non tanto di trasformarci in "copie" di assistenti sociali, bensì di animare il territorio: quest'ultimo è il nostro compito. Accompagnare i poveri, fare strada con loro, da una parte, e

animare le comunità e il territorio, dall'altra: ci riconosciamo in questo specifico.

Osservare i fenomeni sociali

Nei territori in cui, oggi, agisce un Centro d'Ascolto, come Chiesa abbiamo a disposizione una lettura attenta dei contesti e dei fenomeni sociali, e questo distingue le aree in cui opera un Centro d'Ascolto Caritas da quelle dove non è presente. Un Centro Caritas fornisce al territorio di riferimento una valutazione delle situazioni umane e delle vulnerabilità sociali che dà ai credenti strumenti più completi e organizzati per interrogarsi e per fare scelte in relazione all'impegno verso il territorio in cui si vive.

Una comunità parrocchiale dovrebbe, allora, lasciarsi interrogare da quello che emerge dal Centro d'Ascolto che in quel contesto opera, per poter definire cosa è più giusto fare e cosa è meglio privilegiare, a livello pastorale.

A partire dall'osservazione dei fenomeni e dei contesti che il Centro d'Ascolto e il gruppo parrocchiale Caritas operano, si dovrebbe porre alla comunità dei fedeli il problema fondamentale sulle scelte da compiere in termini di accoglienza, e, magari, di "opera segno" dell'impegno cristiano di testimonianza della carità. Un'opera segno potrà essere allora, per esempio, un campo sportivo, un centro di accoglienza per i minori o uno spazio aggregativo per gli anziani, ma l'importante è che questo "segno" di presenza scaturisca da una lettura attenta delle povertà, delle emergenze, delle difficoltà concrete di un territorio. Oggi abbiamo, ad esempio, un problema già grave e ancora crescente con i figli di famiglie in cui ci sono separazioni e divorzi: questi giovani vivono situazioni spesso drammatiche di conflittualità e disagio, a cui la società nel suo complesso, e neppure le comunità cristiane, danno facilmente una risposta.

Politica, carità, sobrietà

Manca troppe volte una dimensione “politica” della carità nelle nostre parrocchie, ossia c’è mancanza di analisi sociale e di giustizia su quanto presente nei nostri territori. Questo lavoro di analisi obbligherebbe a fare scelte controcorrente, e ad entrare in conflitto con un sistema di potere che emargina sempre di più i poveri. Non fare tutto questo porta al rischio di continuare a sventolare solo la bandiera dell’assistenzialismo.

La Chiesa fa qualche proclama, ogni tanto, lo fanno i Vescovi, spesso lo fa la Caritas, ci sono delle iniziative di denuncia e di analisi, ma nel suo complesso la Chiesa non investe su un cambiamento radicale di un modo di vivere che è, oggi, apertamente contro il Vangelo.

Molte volte, anche noi cristiani non ci sentiamo spinti a stili di vita più equi e più solidali, a una vita di sobrietà che non vuol dire di miseria, e ad un investimento nella parrocchia su queste tematiche.

In pratica, una volta che noi riusciamo a leggere i problemi e le situazioni sociali del territorio, facciamo raramente il passo ulteriore di riportare la loro eco nei nostri vissuti. Le situazioni di povertà e di miseria che imbarazzo provocano in noi? Come siamo sollecitati dalla crisi che stiamo vivendo?

La lettura, pur attenta, dei drammi che sono intorno a noi pare non turbarci più di tanto, non sembra in grado di provocare in noi quella riflessione, quell’occasione di conversione che ci porterebbe a chiedere: perché? E ad interrogarci sul nostro stile di vita. Sembra che i temi suddetti, e le domande che ne discendono, riguardino oggi solo piccoli gruppi presenti nelle nostre comunità, e che non siano capaci di interrogare tutta la realtà ecclesiale.

C’è necessità di formazione, a tutti i livelli: deve coinvolgere i presbiteri, così come i laici. E dalla formazione occorre passare, il prima possibile, alla ricaduta animativa di quanto appreso e sperimentato.

Oggi siamo relativamente bravi a rispondere ai bisogni delle persone, non solo a quelli materiali ma anche a quelli

relazionali, però sentiamo che non c'è un ritorno di questa esperienza verso la comunità ecclesiale: è qui che entra in gioco il discorso dell'animazione. Molte volte accade che la ricchezza umana, la bellezza delle esperienze che, come operatori e volontari Caritas facciamo, non riesce a passare, ad essere trasmessa alle comunità cristiane, fino a divenire una sorta di patrimonio condiviso nelle parrocchie, nella diocesi.

Se non riusciremo a porre come priorità per la Chiesa l'elemento dell'animazione della comunità, resteremo sempre, per così dire, ai margini della vita ecclesiale, e l'azione della Caritas continuerà ad apparire un elemento non strutturale dell'essere Chiesa.

Comunità accoglienti

In conclusione di questa riflessione, intendiamo volgere in senso affermativo la domanda che ci siamo posti quasi all'inizio.

Viviamo una fase in cui non c'è solo necessità di riflettere pastoralmente, ma anche e soprattutto di agire, nel senso di aprirsi, come Centri Caritas, all'esterno, alla molteplicità di esperienze possibili nel territorio, alla condivisione reale con le persone. Non c'è bisogno tanto di un maggior numero di volontari presso i Centri, quanto piuttosto di allargare la condivisione dei problemi e delle situazioni con la comunità, per accrescere la conoscenza, arricchire i punti di vista, raccogliere esperienze. C'è bisogno di rendere la comunità nel suo complesso più accogliente, non tanto e non solo il Centro d'Ascolto. Allora, in questo senso, dire animazione pastorale significa dire comunità accogliente, nel significato più vero del termine.

Il bisogno di una comunità che sappia accogliere è fondamentale anche per superare i limiti dei progetti che facciamo o che vediamo in azione nei nostri territori: un progetto ha un suo limite temporale, le relazioni fra le persone

non possono e non devono avere limiti. La comunità, in questa prospettiva, potrà allora costituire, se stimolata e attivata, una sorta di tessuto relazionale in cui possiamo situare i poveri, non solo in senso economico, ma anche, e forse soprattutto, nel senso della loro attuale qualità dei rapporti umani che intrattengono con le altre persone del territorio in cui vivono.

Paradossalmente ma non troppo, in una comunità di questo tipo non ci sarà neppure bisogno del Centro d'Ascolto, perché la comunità sarà direttamente in grado farsi carico delle situazioni difficili, e di avviarle a soluzione usando le risorse che in essa sono attive.

Nota

*La redazione del Dossier 2010 è stata coordinata da **Stefano Simoni**.*

*Il lavoro è stato realizzato con la collaborazione degli altri componenti dell'équipe della Caritas diocesana di Pistoia (**Marcello Suppressa**, Direttore, **don Paolo Tofani**, Vicedirettore, **Sara Lupi**, **Francesca Meoni**, **Rita Ragno**) e di **Paola Bellandi**, **Egisto Cardarelli**, **Enrico Gasperini**, **Sauro Gori**, **Ettore Marziale**, **Antonio Sammartino** e suor **Antonietta Sapia**.*

*La foto di copertina è di **Francesca Meoni**.*

Indice

Introduzione	Marcello Suppressa	3
Capitolo 1		
Dati a confronto: 2008, 2009 e I semestre 2010 nei Centri della rete		5
Capitolo 2		
Le percezioni degli operatori della rete Caritas		37
Capitolo 3		
I risultati diocesani del censimento nazionale dei servizi socio-sanitari di ambito ecclesiale		47
Capitolo 4		
Con i poveri, per costruire comunità accoglienti		57
Una lettura pastorale dei dati		
Nota		67